L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 39:

TESTO:

INCISIONI:

Centesimi 50 il Numero. Un Anno, L. 25 (Unione Postale, Fr. 33). Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

POEMA PARADISIACO.[1]

Voi eravate ieri molto stanca,
oh tanto che vi caddero di mano
i fiori. Non è vero che di mano
vi caddero le rose, tanto stanca
eravate? Così vi vedo ancora.
E fate che così vi veda ancora,
un'altra volta, un'altra volta sola!
Forse.... Oh no. Sorridete. È una parola
vana questa che io dico. Voi, signora,
siete per me come un giardino chiuso.

Di chi sono questi soavi ed apparentemente semplicissimi versi? Cercatene l'autore fra i poeti che oggi vivono e che vi sono familiari: cercate e, se non siete che un semplice orecchiante letterario, provatevi ad indovinare.

L'ultimo nome che vi verrà sulle labbra sarà quello di Gabriele D'Annunzio, del sensuale, complicato, raffinato, artificioso D'Annunzio. Di artificio qui nessuna apparenza: sono parole schiettamente gentili che ognuno di voi vorrebbe dire ad una donna gentile, non importa se amata o non amata, purchè bella (e non di comune bellezza) e alquanto stanca e sorridente con vaga malinconia.

Eppure ho tratto i versi dall'ultimo volume del D'Annunzio, un volume ch'è estremamente piaciuto, anche a giudici difficili e quasi incontentabili e poco teneri del poeta, la cui straordinaria fortuna sembra fatta per destare più invidia che ammirazione. Ora queste pagine provocano il sentimento dell'ammirazione ad ogni tratto: è il *Poema Paradisiaco*, un libro che ognuno vorrebbe con sè e leggerlo e rileggerlo, per dilettarsi senza posa nelle squisite immagini sentimentali che il poeta profonde con signorile larghezza.

Dalla *Nutrice* sino ai *Poeti*, noi abbiamo qui una serie, forse un po' monotona ed uniforme, di quadri spirituali che pare non si contemplino mai abbastanza. Perchè non dirlo? Qui il D'Annunzio ha superato sè stesso: mai, come oggi, egli fu poeta, mai, come oggi, malgrado la sua voluta e riuscita mostra di semplicità, egli tenne lontano il volgo profano dal tempio bellissimo ed accessibile ai soli iniziati, in cui s'è compiaciuto di collocare la sua meravigliosa poesia.

▪

Resta a chi discorre di lui il compito difficile e penoso di difendersi da questo sentimento, di correggerlo, di limitarlo, di vedere com'è fatto e se sorge da buona e legittima sorgente. D'infilzare una serie d'aggettivi di ammirazione, tutti sono capaci sotto il sole: sarà certo questione di trovarne appropriati ed eletti, cosa che appartiene al gusto ed alla felicità di scelta del distributore d'epiteti. E, del resto, il D'Annunzio non ha bisogno d'elogi: l'opera sua piuttosto ha bisogno d'essere intesa ed esplicata ed avrebbe anche bisogno d'essere indicata l'influenza che può presumibilmente esercitare sugli atteggiamenti degli spiriti contemporanei, la quale influenza, per la legge d'*imitazione psichica*, sovrana regolatrice degli atteggiamenti estetici, è già grande e potrebbe divenire grandissima.

Il D'Annunzio si trasforma perennemente: nulla di più instabile, di meno determinato e di meno determinabile di lui. È l'artista che non ha trovato ancora la sua formola definitiva, che faticosamente ed ansiosamente la ricerca, che incontentabile, severo con sè stesso e coll'opera propria, più di quanto non dica, si rivolge sempre al nuovo, nella speranza di trovare quell'*ubi consistam*, ch'è la speranza, spesso vana ed inutile, di tutti gli artisti, i quali vigorosamente si levano sulla media intellettuale? O è il *dilettante* che ponendosi deliberatamente in diversi e spesso opposti stati di spirito, gode diverse e spesso opposte emozioni, e finisce coll'essere sincero in mezzo alle sue contraddizioni, non d'altro contento che di avere saggiate molte, se non tutte fra le aspirazioni dell'uomo, e i sentimenti e le idee e le manifestazioni artistiche che ne derivano? Troppo presto forse per risolvere il problema: il D'Annunzio, dicono, ha di poco varcato la trentina ed ha tutta una vita innanzi a sè, per darci egli stesso la chiave dell'enigma: probabilmente tuttavia egli è una cosa e l'altra: in lui il ricercatore artistico dà la mano al dilettante: il primo si avvantaggia del secondo e cospirano insieme a creare una produzione complessa, ricchissima e varia; egli sembra il coordinatore intelligente e finissimo d'un'opera a cui molti hanno collaborato: è il direttore d'una orchestra, composta di musicisti di merito grande, ma alquanto indisciplinata, che il capo si cura di mettere ad obbedienza, alla stregua d'un solo sentimento: quella della passione indomabile all'arte, isolata da tutti i fattori che la creano. Poichè fra tutti gli ondeggiamenti, le sinuosità, le metamorfosi di questo artefice (tale egli si chiama, e perchè chiamarlo con un nome diverso da quello che predilige?) un concetto rimane, io credo, da cui non si diparte, a cui resta saldamente affezionato e fermo: che cioè non sia l'arte fatta per intendere e per rappresentare la vita, ma questa per offrire all'arte materia di prosa e di verso.

*

Così, per non parlare d'altre antiche sue manifestazioni e che oggi paiono dimenticate, il decadente profondo, l'artista che dell'artificio si era fatto un culto, l'adoratore esclusivo ed intollerante della *dea parola*, che il *Piacere* e l'*Isotteo* avevano rivelato, il romanziere psicologo ricercatore avido dei più strani e più eccezionali atteggiamenti di spirito del *Giovanni Episcopo* e dell'*Innocente*, è divenuto il poeta nazionale e civile delle *Odi Navali* e il cantore delle dolci, serene, mitissime emozioni del *Poema Paradisiaco*.

La nota spirituale è qui dominante: perfino l'amore, alle cui manifestazioni sensuali il poeta ha un tempo pagato così largo tributo, quasi si adorna del famoso velo candidissimo.

Siamo dunque fedeli
poi che tanto ridemmo,
poi che tanto piangemmo
sotto immutati cieli!

Per l'amor che rimane
e a la vita resiste,
nulla è più dolce e triste
de le cose lontane.
Ed io le amo lontane
nei tuoi occhi velati
come in laghi velati
apparenze lontane.

In questo *Invito alla fedeltà* l'ebbrezze antiche sono rievocate, ma la lontananza le ingentilisce e quasi le spiritualizza. Nella *Passeggiata* il desiderio è così contenuto e tanto sottinteso, che il lettore pon mente solo alla melanconia sentimentale la quale involge tutte quelle strofe che paiono sospirare. Il poeta è stanco: ha bevuto tutto l'amaro che sta in fondo alle snervanti gioie della vita: in *Pamphila* aspira ancora a strani piaceri: ma il prodigio stilistico non riesce a nascondere lo sforzo evidente che fa il poeta. Sono le tenerezze domestiche, i ricordi della puerizia, le nostalgie della bontà, le venerande figure della madre, della nutrice, la dolce immagine della sorella che qui piamente trionfano:

. . . . nel tuo canto
ritrovar l'innocenza di quel biondo
pargolo; e lungi queste cose orrende!

L'arida gola del poeta vuol dissetarsi in ciò che v'ha di più puro sulla terra: egli è invaso da un desiderio intenso, da un profondo bisogno di riposo, di calma, d'oblio. Così canta alla madre:

Non pianger più. Torna il diletto figlio
a la tua casa. È stanco di mentire.
Vieni; usciamo. Tempo è di rifiorire.
Troppo sei bianca: il volto è quasi un giglio.
Vieni; usciamo. Il giardino abbandonato
serba ancora per noi qualche sentiero.
Ti dirò come sia dolce il mistero
che vela certe cose del passato.
. . . .
Usciamo. Non coprirti il capo. È un lento
sol di settembre; ancor non vedo argento
su 'l tuo capo, e la riga è ancor sottile.
Perchè tu neghi con lo sguardo stanco?
La madre fa quel che il buon figlio vuole.
Bisogna che tu prenda un po' di sole,
un po' di sole su quel viso bianco.

▪

Non basta constatare che il D'Annunzio si trasforma, bisogna dire anche perchè si trasforma. L'artista che crede di dominare la corrente dei pensieri e dei sentimenti, i quali si agitano intorno a lui non è che un illuso: egli cede alla formidabile ed irresistibile pressione dell'ambiente morale ed intellettuale in cui è collocato. Questo accade a tutti. Ma dunque non v'è originalità possibile? Assoluta no: relativa sì, e quest'originalità relativa può essere grande e meravigliosa.

Essa si manifesta in due modi che talvolta cooperano alla formazione di quel prodotto che si chiama l'opera d'arte. L'artista può essere il divinatore d'uno stato di spirito generale, ancora latente, ancora vago, ma che sta per erompere e per dominare: concretando, mercè l'opera sua, questo modo d'essere di cui non abbiamo ancora sicura coscienza, egli fissa una *nuova* interpretazione della vita e indica il percorso d'una *nuova* corrente d'idee e di sensazioni. Ovvero egli infonde nella manifestazione etica ed artistica a cui serve tutto il vigore, tutta l'energia del suo temperamento individuale: e quanto dicono, pensano e sentono gli altri diviene *nuovo* in lui e quanto maggiore sarà questa vigoria e quest'energia tanto maggiore sarà la relativa *novità* od originalità dell'opera sua.

Il D'Annunzio cede con singolare facilità alla pressione esteriore: non si può dire ch'egli abbia mai *divinato* nulla. Fu il prepotente naturalista del *Canto Novo*, quando il naturalismo era di moda, fu il decadente del *Piacere* e dall'*Isotteo*, quando il decadentismo straniero sembrava dicesse l'ultima parola d'un'arte supremamente aristocratica e divinamente fredda. Ora l'idealismo sembra essere la definitiva espressione della nostra arte stanca, prodotto d'un'umanità che pare si sia stancata di vivere e ritorna a sognare. E il D'Annunzio senza cadere nei pericolosi eccessi mistici in cui molti delirano al di là, e anche al di qua delle Alpi, senz'abbandonarsi alla simulata religiosità di alcune celebri poesie francesi, si spiritualizza e si fa mite e buono e sogna. Non v'è che dire: le sue trasformazioni giungono a tempo; ma giungono quando la trasformazione dell'ambiente è interamente compiuta.

▪

Qual'è il temperamento individuale che si versa in questa nuova corrente? È quello d'un delicatissimo artefice, d'un virtuoso incomparabile, d'un *signore della rima* a cui bisogna, senza esitazione, chinarsi e prestare omaggio. Anche qui il D'Annunzio inneggia alla parola:

Parola, o cosa mistica e profonda
ben io so la tua specie e il tuo mistero
e la forza terribile che dentro
porti e la pia soavità che spandi.
ma fossi tu per me fiume tra i grandi
fiumi più grande, e limpido nel centro
che la Vita recassi al mio pensiero!

Quale pensiero? Finora il D'Annunzio non l'ha detto o l'ha nascosto così profondo nell'opera sua che la fatica dell'indagatore, per quanto attiva e simpatica, non è riuscita a scoprirlo.

L'opera d'adattamento della forma poetica a questo nuovo atteggiarsi del suo spirito è meravigliosa. Certo la sua cultura di primo ordine, vi è stata estranea: e lo studio dei poeti *primitivi* (si consenta questa trasposizione dalla storia dell'arte grafica alla storia letteraria) vi ha molto contribuito; ma il merito principale spetta al poeta: egli ha saputo attenuare tutte le sue tinte, ha saputo entrare in pieno indefinito, egli, il poeta dalle linee precise e dai contorni sicuri; ha saputo rifondere la sua strofa così tornita, così cesellata, così *chiusa* un tempo, così ricca di armonia esteriore: le ha dato una armonia *intima* assai più delicata e suggestiva, l'ha spezzata con una scienza, la quale si nasconde sotto una parvenza d'abbandono e di semplicità che gentilmente inganna: tanto che per compiacere al soave artefice si finisce quasi col prestargli fede.

Ma la *parola* che fa i sommi poeti il D'Annunzio non l'ha detta ancora. Potrà egli dirla? Ardentemente e solo, oggi, da lui, lo spero. Porti essa limpido il suo pensiero nel centro della vita e saluteremo con lungo plauso non più lo splendido artefice, ma l'artista vero, grande, completo.

(*Corriere della Sera*). D. OLIVA.

[1] *Poema Paradisiaco, Odi Navali*, di GABRIELE D'ANNUNZIO (Milano, Fratelli Treves, 1893, L. 4. —)

SCACCHI

Problema N. 845

del signor M. Donarelli di Roma

Nero.



A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 841:

(Nemo)

BIANCO	NERO
1 D a6–b5	1 R c5–d4
2 D b5–e8	2 C a8–c7
3 A e1–f2	3 R d4–c3
4 D e8–e1 matta	

con varianti.

Solutori: Sigg. Victorino Aoyz y del Frag., Pamplona; Victor, Udine; A. Mottini, Mantova; S. Fioravanti, Firenze; G. Arlotta, Napoli; E. Frau, Lione; V. Sabattini, Lugo; Vignali, Lodi; Elvira Sordini, Milano; G. Campanari, Piove di Sacco; F. Salce, Piove.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

PICCOLA POSTA

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazione* pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. — Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'estero per ciascun numero.

REBUS.



LE
E
TNT
Da ....
x ....
Totale ....

Spiegazione del Rebus N. 38: Le care parole sono soventi delle cattive azioni.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

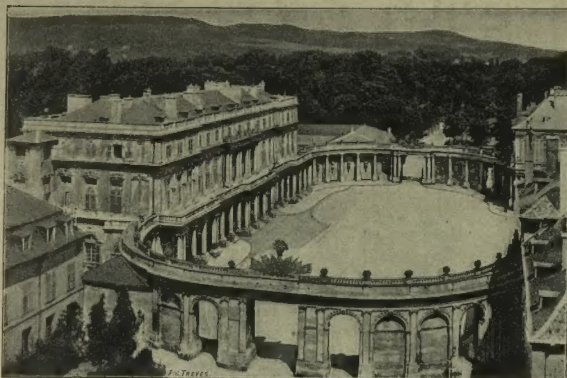
Anno XX. - N. 39. - 24 Settembre 1893. Centesimi Cinquanta il Numero.



Accampamento di Cavalleria fuori della barriera della Crocetta a Torino.



Le grandi manovre in Piemonte. — S. M. il Re Umberto I e il suo Stato Maggiore sullo stradone di Stupinigi (fotografie Molinari di Pinerolo).



Il palazzo del Governo a Nancy.

DA METZ A NANCY.

GLI OPERAI ITALIANI IN GERMANIA E IN FRANCIA.

(Nostre impressioni sui luoghi. — Nostri disegni dal vero).

L'operaio italiano Bertelle, che a Metz m'aveva chiamato nella *Gift-Bude*, era venuto a dirmi che S. A. R. il Principe di Napoli avea voluto riceverlo; — ed era tutto commosso, e imbrogliato a disporre di un rispettabile gruzzolo di marchi, che S. A. gli aveva confidato per distribuire alle famiglie più povere degli operai italiani residenti a Metz.

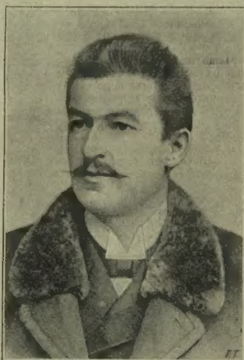
Il Bertelle è un tipo singolare del nostro operaio che emigra; val la pena di descriverlo.

Ha girato mezzo mondo. Fin da quando fu attendente del colonnello Cerutti che lo condusse in Rumenia nell'epoca della delimitazione di quelle frontiere, parla magnificamente il rumeno; fu in Palestina col Principe di Napoli; fu operaio in Siria, in Francia, in Inghilterra, in Germania e in Ungheria; parla le lingue di tutti questi paesi e specialmente la lingua di Schiller che lo fa



Bertelle bersagliere.

scambiare con un tedesco puro sangue. Lavora all'estero otto mesi, poi torna a Feltre, suo paese nativo, nell'inverno, a trovare la famiglia e fa il signore, mette la pelliccia, i guanti e qualche sera il cilindro.... a Feltre! In primavera, ritorna conducendo seco qualche altro operaio che lui crede atto al lavoro all'estero e lo guida, lo tiene sotto



Bertelle in pelliccia.

la sua protezione, lo consiglia e gl'insegna a risparmiare.

Sa che per tornare a Feltre da Metz ci vogliono in terza classe, vitto compreso, due sterline; e le tiene e le fa tenere ai suoi compagni cucite nella camicia. Queste due sterline sono sacre e intangibili, qualunque cosa possa succedere: così avessero fatto, dice lui, quelli di Aiguesmortes e di Nancy!

Bertelle porta il costume di prammatica che veste all'estero l'operaio italiano: ne ho voluto fare uno schizzo, con tutti gli arnesi del mestiere a cui egli vuole assai bene: la squadra, il piombino e il livello che gli servono per l'elevazione dei muri in pietra o mattoni che sa far sorgere come per incanto, restandogli il tempo, in una giornata di lavoro, di aiutare i suoi compagni più tardi e più bisognosi, che hanno da mantenere a casa una famiglia numerosa.

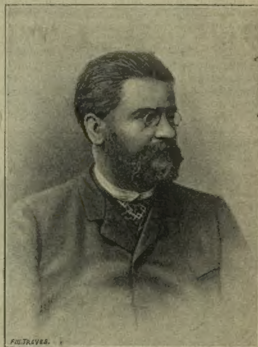
Sono ottocento circa gli operai italiani che lavorano a Metz e nei dintorni.

I loro impresarii sono l'architetto Edoardo Beker e suo fratello che costruiscono fortezze e caserme a Metz e a Montigny. Il Beker è affezionatissimo ai suoi operai, e volli personalmente assicurarmene visitando i suoi cantieri. Gli operai lo chiamano *padre;* sanno che, ammalati, sono aiutati sempre.



Bertelle nel suo costume di operaio.

Bertelle fu levato d'imbroglio dal Beker stesso circa la somma ricevuta dal Principe ereditario. Furono spedite tante cartoline-vaglia, con una discreta sommetta, per le famiglie di quegli operai veramente povere che si sapeva esistessero in Italia.



L'architetto E. Beker.

Mi raccontarono, facendomi gli elogi del Beker, che poco tempo fa, un povero operaio, certo De Bastiani da Feltre, morì sul lavoro, e che il Beker, sapendo come la famiglia del disgraziato operaio versasse in tristi condizioni, le mandò trecento marchi. E così mi narrarono d'altre delicatezze e generosità per le quali si è cattivato l'animo di tutti gli operai italiani. Molti operai, profughi di Nancy, furono accolti dai fratelli Beker e molti

altri inviati, con aiuti e raccomandazioni, a Strasburgo, a Colmar e a Carlsruhe.

*

Il contrasto era spiccatissimo specialmente per me che da due settimane ero tornato da Aiguesmortes, e andavo interrogando gli operai come *se la passavano*, se erano effettivamente amati e rispettati.

Ripeto le medesime loro parole: I tedeschi ci amano, ci rispettano, ci accolgono come fratelli: i lorenesi, che sono francesi, ci odiano, e se loro riesce sottogamba di farci dispetti e odiosità, ce li fanno! Ma perdio, c'è Bertelle che invigila a tutto e ha un odorato di cane da ferma. — Qui non ce le fanno, e ho fatto loro vedere che, come maneggio il Wetterly in Italia, so maneggiare il Mauser in Germania. — Quell'indiavolato, infatti, un giorno, col fucile tedesco a ripetizione, fece vedere a caricarne il magazzino sei volte sparando ventre a terra trenta colpi, in un minuto primo; il che, mi diceva il Beker, non fanno i migliori soldati tedeschi, che arrivano al massimo a spararne venticinque.

Avevo inteso, da operai italiani scappati da Nancy, che erano stati nascosti in un bosco per tre giorni fuggendo alla caccia che veniva loro fatta! Avevo inteso di soprusi, di sgarbi, di torture morali, di sfregi che valevano quelli di Aiguesmortes, e manifestai a quei compatriotti il mio proponimento di andare a Nancy per verificare e per narrare. Il Bertelle mi gridò rosso in viso: — Ci vengo anch'io! l'accompagno! non mi dica di no! E le ultime sere che restai a Metz, nella birreria del Luxhof, dove alloggiavo, trovavo sempre Bertelle, con altri operai italiani, attorno a Beker a trincare birra e non si stancava di scongiurarmi perchè lo conducessi a Nancy.... per mangiare quattro francesi ogni boccone!

*

A Pagny, stazione di confine tra la Lorena tedesca e la Lorena francese si subisce un interrogatorio tragicomico.

— Da dove venite? (e non si può venire d'altro sito che da Metz).

— Dove andate? (ed è chiaro che si entra in Francia).

— Che cosa venite a farvi?

Ah questo poi è un po' troppo! E tra la domanda e la risposta avviene naturale una pausa che fa insospettire l'agente; il quale in questa reticenza fugace sospetta l'imbroglio, e v'incalza, stecchito, sulla punta dei piedi, d'interrogazioni tendenziose. Non avendo scoperta la spia prussiana gli pare di avere in mano la spia italiana, e fa un segno alla virago in cuffia bianca addetta alla visita dei bagagli, perchè frughi bene, e a momenti *madame* mi apre le scatole colle lastre sensibili!

Questa scena potrebbe mettervi di buon umore se non dovesse costare la noia del riordinamento completo del bagaglio.

Da Pagny a Nancy ancora un'ora e mezza di ferrovia. La stazione di Nancy somiglia a un mercato coperto: ogni ufficio ha un'edicola isolata. Per prendere i biglietti, depositare il bagaglio, comperare i giornali, bere il caffè, bisogna visitare tanti casotti quanti sono i vostri bisogni; è una specie di sistema cellulare ferroviario che può facilitare la circolazione, quando non si ha la disgrazia di trovarvi una spedizione di riservisti in armi che aspettano il treno e ingombrano tutta la graticola di strade, senza misericordia alcuna per la premura dei viaggiatori.

Uscendo dalla stazione non comprendete perchè vi sia una grande statua in bronzo di Adolfo Thiers: non è nato nè morto a Nancy. L'illustre statista in posa napoleonica, pare vi dia un ben venuto canzonatorio.

Dietro la statua di Thiers e un po' a sinistra s'allunga l'infinita famosa strada Stanislas, cioè a dire la Cannebière, il Toledo, il corso Vittorio Emanuele di Nancy. Dal principio di questa strada, trovandosi in alto, ci si fa un'idea dell'ampiezza della città.

*

Prima cura: cercare il consolato italiano che non c'è. Bisogna fare duecentotrentun chilometri, fino a Besançon, per trovare la più immediata protezione italiana!

Rintracciare gli operai italiani era un bel desiderio; ma trovarli! Le indicazioni che avevo avute dagli operai di Metz erano vaghe. Ce ne dovevano essere un po' dappertutto: nei quartieri nuovi e nel nuovo ponte. Dove sono i quartieri nuovi? dov'è il nuovo ponte? La guida *Joanne* non lo dice. Avevo trovato la vasta caserma *Thiry:* dovevo essere nelle vicinanze del ponte nuovo. Ma il Ponte Nuovo, mi si risponde, è a Parigi. Grazie della bella notizia; ma un informatore che non si piccava di *bon-mots*, mi disse che lì vicino, presso la *gare Saint-Georges*, si costruiva un ponte.

Ponte in costruzione presso la barriera Saint-Georges a Nancy, dove lavorano operai italiani.

Vi arrivo, e interrogo uno dei due soli operai che vi lavoravano. Compresi subito che era italiano: gli parlo la nostra lingua e se ne stupisce; mi guarda da capo a piedi; è nativo di Vittorio Veneto.

— Siamo in due soli — mi dice — io e mio fratello Marco: siamo tornati al lavoro da due giorni dopo essere stati nascosti. Ora che le cose si sono calmate, il nostro impresario Grany ci ha ripresi, disperato di non poter far progredire i suoi lavori. Come vede, tutto è sospeso. Ma chi ha avuto più noie, noie serie, sono gli operai che lavorano dietro il cimitero di Préville, nei quartieri nuovi. Là ci sono cinque o sei operai italiani, che le possono dare informazioni più esatte.

Dovetti traversare un'altra volta la città da settentrione a mezzogiorno, fin dietro la stazione centrale. È una nuova via di circonvallazione, la *Rue de l'Etang*, tutta in costruzione, case e villini in parte compiuti, in parte da compiere. — Qui non ci sono più italiani, mi si rispondeva in modo scortese dappertutto. Finalmente mi viene indicata una casa appena cominciata e vi trovai un bravo operaio di Belluno, certo Matteo Motta, che lavora a Nancy da tredici anni, che ha moglie e figli nati in Francia.

— Ebbene — mi dice — quantunque io sia mezzo francese (infatti parla stentato l'italiano), mi fanno tutte le sere delle *miserie*, tanto che non posso andar a bere il solito quintino. Lunedì, sono venuti circa cento francesi (cuochi, camerieri, fiaccherai, non c'era un muratore) a minacciarci, a mettere i bastoni e le rivoltelle sotto il naso del nostro padrone per forzarlo a cacciarne via. E quasi tutti dei nostri sono scappati: sono andati in Germania a trovarvi ospitalità e lavoro. Questa di lunedì è la sesta *carica* che ci fanno e non sappiamo come la finirà per noi. Ma come si fa a scappare colla moglie e tanti figli?...

La caserma Thiry.

Un altro operaio, Carlo Granio, sta a Nancy dal 1881. Anche lui ha numerosa famiglia; racconta di persecuzioni odiose, della moglie ammalata per gli spaventi avuti, delle giornate perdute e delle *miserie* sopportate.

— Vede, i lavori sono abbandonati; non è venuto un solo operaio francese a surrogare gl'italiani fuggiti. — Ah no! mi sbaglio, ce n'è uno, uno solo ed è un mulatto algerino: — infatti Mustafà vedendosi indicato mostrava, nel suo sorriso di ebete, e nella facci, cioccolata, una fila di denti bianchissimi. Un altro operaio italiano mostrava i pugni e scrollava la testa. — Ci renderete giustizia, non è vero? Andrete a narrare tutto a Roma, — mi diceva, e volgendosi alla gente che aveva già fatto circolo faceva segno col

Cantiere dove lavorano operai italiani nella via di circonvallazione a Nancy.

palmo della mano verso terra, come per dire: Vedrete che non vi passerà così liscia: c'è qualcuno che s'interessa dei casi nostri.

Evidentemente, ero per loro in quel momento una specie di Dio vendicatore.

Ma il Dio vendicatore non poteva che affliggersi dei loro racconti e salutarli, raccomandando la pazienza e la prudenza.... e facendo loro sperare giustizia!

Io che non sono deputato e ministro nè figlio e nipote di deputato o di ministro, non avevo niente da promettere e molto meno da mantenere. Potevo avere delle parole anche per far elevare un po' il pensiero a quella povera gente; per farle rivolgere la mente e il cuore alla patria lontana. E, per una strana potenza naturale, alla quale certo non influisce il nostro ministro degli esteri, quel benedetto nome d'Italia ha sempre una potenza vivificatrice: la mia blanda farmacia, cercata nella eterna, sana rettorica del cuore, valeva a far sorridere e far sperare quelle anime derelitte e dimenticate.

*

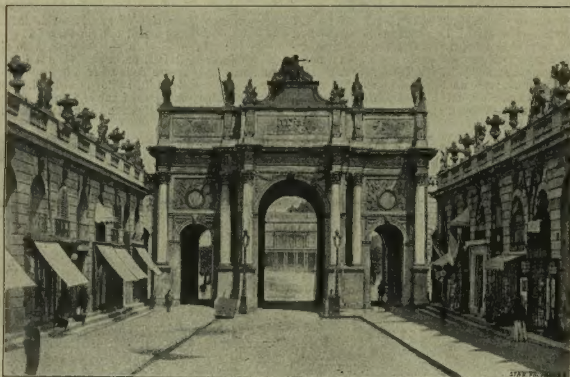
Mi restavano alcune ore, e le dedicai alla visita della città di Callot, e dello scultore Florent.

Per veder bene Nancy bisognerebbe consacrarvi almeno due o tre giorni.

Centro delle mie rapide escursioni feci la grande piazza Stanislao, dove s'erge la statua in bronzo



La Rue dell'Etang a Nancy ove sono allogati operai italiani.



Arco di Trionfo nella Piazza Stanislao a Nancy.

di questo duca di Lorena e re di Polonia, suocero di Luigi XV. L'aspetto della piazza è il trionfo dello stile dominante del secolo decimottavo: è una delle più belle piazze della Francia; la sua forma è quella di un vasto quadrato. Tutti gli edifici che l'attorniano sono coronati da una balaustrata ornata di gruppi di putti, di urne e di vasi. Originalissime e di grande effetto le inferriate in ferro battuto e dorato che formano dei portici e delle cancellate al principio delle quattro grandi vie che sboccano sulla piazza. Uno squisito arco di Trionfo, eretto dal Re Stanislao in onore di Luigi XV, fa riscontro al Palazzo di città, che domina la piazza. Quest'arco di Trionfo, d'ordine corinzio, coronato da un maestoso attico, termina con un bellissimo trofeo che risente assai, senza stuonare, del barocco di Luigi XV. È sulla piazzetta a sinistra di quest'arco che è collocato il monumento-fontana dedicato al pittore Giacomo Callot.

Descrivo ciò che il mio apparecchio fotografico ritrasse, e che mi pregio di riprodurre in queste pagine, perchè, ripeto, per descrivere Nancy bisognerebbe spendervi molto tempo e io non ne ebbi abbastanza per istudiarla e d'altronde non avevo aperto l'animo all'ammirazione dell'arte!

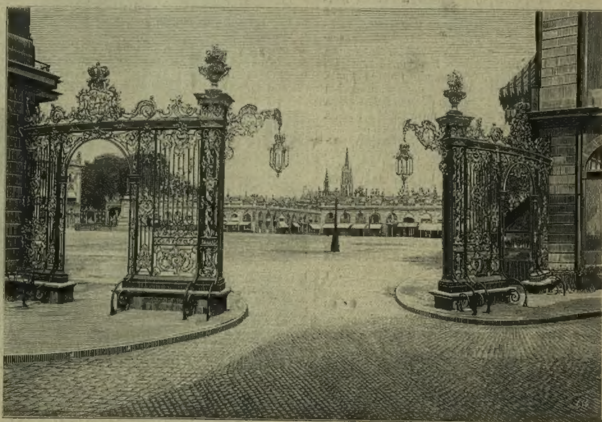
Sapevo del portone del Palazzo Ducale, e l'impressione ricevutane fu viva. Pare che questo palazzo abbia subito grandi guasti per due incendii nel 1871, ma fu restaurato. È di stile ogivale di transizione del principio del sedicesimo secolo, specialmente la grande porta centrale che è sormontata dalla statua equestre di un duca di Lorena. Ai due lati della porta sporgono due balconi in pietra. L'insieme è caratteristico e armonioso, se non addirittura puro nello stile come è la Porta della Carta a Venezia, alla quale quella costruzione rassomiglia.

Più lontano, a sinistra, avvi una bella chiesa gotica dedicata a Saint-Epvre sullo stile della cattedrale di Metz.

Ma ciò che fermò la mia attenzione fu, all'uscire dalla città, l'aspetto severo e caratteristico della porta della *Craffe*, la cui riproduzione volli aggiungere alla collezione dei miei ricordi fotografici. È uno dei più antichi monumenti di Nancy; risale, la sua costruzione, al 1463: sulla porta si legge l'epoca del restauro fattovi due secoli dopo. Sul monumento la data di costruzione è stata segnata 1336, ma è un errore, dice la guida. I duchi di Lorena facevano ordinariamente il loro ingresso trionfale da questa porta curiosa, fiancheggiata da due torri che collegano un corpo di loggie centrali che servì altre volte di prigione.

Ma ciò che di più attraente possiede la città di Nancy è la vasta *Pépinière* (giardino pubblico)

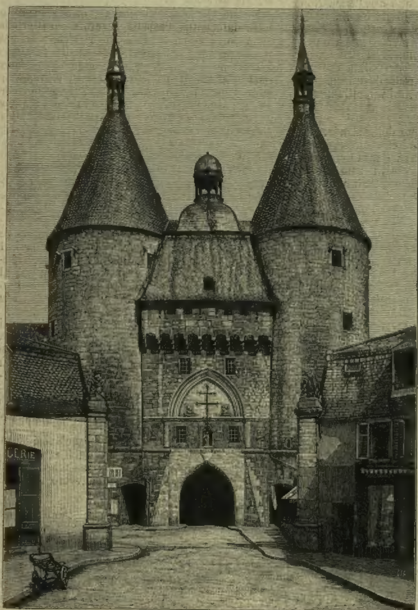
Questa magnifica passeggiata è rigurgitante di



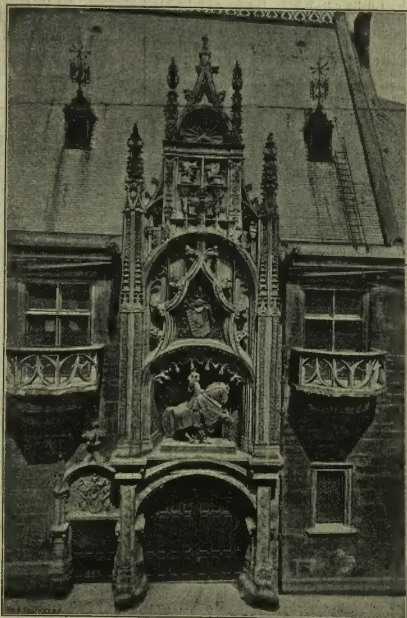
Le inferriate in ferro battuto sulla piazza Stanislao a Nancy.



IL PRINCIPE DI NAPOLI E IL SUO SEGUITO A PANGE (grandi manovre in Lorena) [vedi articolo a pag. 178 del numero antecedente].



LA PORTA NOSTRA DONNA O TORRI DELLA CRAFFE A NANCY.



PORTA DEL PALAZZO DUCALE A NANCY.

(Fotografie dal vero di E. X.).

piante rare e di fiori, larga, spaziosa, elegante; deliziosamente ombreggiata da frassini meravigliosi. Valeva la pena di riposarsi dopo tante emozioni penose. Non volevo dar tempo al cervello di ricordare, di fantasticare troppo e permettergli confronti odiosi. All'ombra di quei frassini, preferivo tentare, come dice il poeta, d'immergermi nel nulla.

EDUARDO XIMENES.

LE GRANDI MANOVRE IN PIEMONTE [1].

Siamo arrivati a Pinerolo sul mezzogiorno di un sabato. La grande piazza Cavour brulicava di folla ed in mezzo alla folla più dei cappelli maschili spesseggiavano le curiose cappelline guarnite di fiori finti delle contadine piemontesi, quei cappellini che hanno l'aria d'essere rimasti chiusi in un armadio per mezzo secolo e richiamano involontariamente con la memoria al 1821. Sul mercato di Pinerolo si vede ogni specie di ben di Dio e dalle cestelle portate in giro s'inalzano soavi profumi di frutta squisite, di funghi appena colti e di *trifole* saporite. Dall'altra parte della piazza sotto i lunghi portici, un'altra folla diversa, la folla cittadina, in mezzo alla quale appariscono alcune figure severe d'uomini vestiti di nero. Sono pastori Valdesi di Suserna e di Torre Pellice. Gli ufficiali di cavalleria siedono fuori de' caffè e delle botteghe di liquorista.

I passanti si fermavano numerosi davanti la mostra d'un fotografo che aveva esposto una "istantanea„ dell'arrivo del Re alla stazione. Il principe Troubetzkoi, addetto militare russo, tornato appena appena dalla manovra, camminava frettoloso con la sua tunica di *piqué* bianco, il suo berretto egualmente bianco e la sciabola portata a bandoliera, destando la curiosità rispettosa dei pinerolesi. Non ho detto dei monelli o degli sfaccendati pinerolesi, perchè in quella città non ho veduto nè monelli nè sfaccendati.

Al palazzo Municipale, in fondo ad un'altra grandissima piazza tutta alberata all'intorno — in mezzo della quale s'inalza la statua del generale Filippo Brignone — disfacevano gli addobbi fatti per la festa della sera precedente: nelle vie principali della città e lungo le *allee* lateralmente alla piazza levavano, ad uno ad uno, dai festoni infiorati, i *bicchierini* multicolori che avevano servito per l'illuminazione.

Quella mattina di buonissima ora sulla piazza di Cavour avevamo visto sfilare davanti al generale Pelloux la prima divisione diretta per Garzigliana e Macello sopra Buriasco; mentre il Baldissera, avanzatosi per Cascina de' Frati, trovava il contatto col nemico (segnato) al porto degli Ochetti, forzando il passaggio del torrente Pellice, che la 3ª e 4ª divisione passavano ancora più a destra, mosse da Villafranca e Moretta per avviarsi per Vigone a Scalenghe e Pieve Scalenghe.

Anche la prima divisione, passato il Pellice senza trovare ostacoli, ne trovò poco dopo al passaggio del Chisone a breve distanza dal suo confluente col Pellice. Il terreno dove avvennero gli scontri era boscoso e difficile: gli scontri furono brevi. Il Re vi assistette da un luogo detto Castellazzo: poi ritornò indietro verso Macello, accompagnò alcuni corpi ai loro accampamenti nuovi: ritornò a Pinerolo alle 2, sempre a cavallo; mentre noi, saliti al ponte del Pellice in un treno di tramvia pieno di villeggianti allegri, l'avevano preceduto d'un paio d'ore.

*

La fazione nella quale il concetto direttivo ebbe uno svolgimento più completo fu quella del 10.

All'esercito comandato dal De Sonnaz si supponeva opposto un corpo costituito da tre divisioni di fanteria, tre reggimenti di cavalleria ed un proporzionato numero di pezzi d'artiglieria, effettivamente rappresentati dal 6° e dall'8° reggimento di bersaglieri, dal reggimento Piemonte Reale, e da una batteria. Il nemico supposto o segnato, come si dice, era comandato dal generale Heusch: appoggiava la sua destra alle alture delle Tavarnette al sud di Cumiana, col fronte di battaglia protetto da un piccolo corso d'acqua, il rio Noce, che va a gettarsi nel torrente Chisola a breve distanza, circa un chilometro, da quello che fu il castello della Marsaglia.

Heusch, secondo il tema della fazione, aspettava rinforzi dalla valle della Dora Riparia, per la via d'Avigliana: De Sonnaz doveva assalirlo prima di dar tempo ai rinforzi di giungere, sapendo alla sua volta che un nuovo corpo d'esercito mobilizzato a Mondovì, s'era già mosso per venire ad aggiungersi ai due corpi, il primo ed il secondo, da lui comandati. De Sonnaz si proponeva di obbligare Heusch a ritirarsi per la strada di Cumiana Giaveno, quando pure non gli fosse riuscito di tagliargli anche quella via di ritirata.

La fronte di battaglia dell'esercito di De Sonnaz era indicata dalla linea Riva-Misurengo-Pieve di Scalenghe, al sud della ferrovia e della strada provinciale da Pinerolo a Torino. La prima e seconda divisione operavano sulla sinistra, dove digradano nella pianura gli ultimi lembi delle belle colline pinerolesi, tenendo una brigata in riserva: la 4ª divisione si teneva in contatto con la 2ª al centro; la 3ª si muoveva sulla destra, mentre la brigata di cavalleria, la famosa brigata gialla — Firenze e Saluzzo — che si è coperta di gloria ed ha galoppato senza tregua per una settimana, secondava le mosse della terza divisione spargendosi sulle strade da Airasca e None a Volvera e Piossasco, spingendo le estreme punte fino ad Orbassano e fin quasi a Rivoli.

La 3ª divisione — della quale aveva preso il comando il generale Delù, partito per un luttuoso motivo il generale Sterpone — con un sollecito e ardito movimento, eseguì un quarto di conversione quasi spuntando l'ala sinistra della linea di battaglia dell'Heusch, passò la Chisola, raggruppò una considerevole quantità di artiglieria sulla destra del castello della Marsaglia ed obbligò il nemico a tirare indietro la sua ala sinistra per non farsi prendere di rovescio.

La strada che da Torino va a Pinerolo per Beinasco, Orbassano, Piossasco, dal luogo detto le Combe a sud-ovest di Piossasco fino a San Giacomo presso Frossasco corre diritta sopra un terrapieno alto 4 o 5 metri dalla campagna ed alberato, per un tratto non minore di cinque chilometri. Heusch coronò codesto baluardo con la fanteria delle sue tre supposte divisioni, mandò la cavalleria a proteggere i fianchi, e collocò la sua artiglieria sugli ultimi rialzi di terreno formati dalle colline di Cumiana verso la strada, in modo che i tiri passando sopra la fanteria fermassero l'avanzarsi delle colonne assalitrici. Non poteva essere facile il cacciarlo da quella posizione. Ma quando l'intiero 2° corpo fu entrato in azione, minacciando sempre il fianco sinistro dell'Heusch, quando contro al fianco destro mosse alla carica la brigata Sicilia, comandata dal general Fecia di Cossato, l'Heusch dovette dare il segnale della ritirata ed affrettarsi verso Cumiana.

*

Visto dall'alto del terrapieno della strada, l'avanzarsi delle quattro divisioni che convergevano sempre più il loro attacco dava l'idea grandiosa di una battaglia campale. E veniva fatto di pensare al numero vertiginoso di proiettili che trentasei compagnie di circa 230 fucili ciascuna, facendo un fuoco accelerato, potevano in dieci minuti gettare in fronte ed in petto a quelli che si avanzavano. Ho fatto il conto così ad occhio e croce e mi pare che dasse per risultato un totale di circa 10 000 proiettili. Fortuna che non tutti colgono; altrimenti dopo una battaglia di un quarto d'ora bisognerebbe ricominciare a mettere insieme un esercito! Ma pure quanti colpiranno! e quale strage in confronto alle battaglie d'un tempo!

Basta! l'umanità non si darà vinta per poco. Tutto sta nel saper prendere il mondo e le palle come vengono.... Le melanconie della statistica e della mortalità delle battaglie ci passarono subito, quando "salimmo al delizioso colle„ che si chiama, salvo errore, di San Valeriano, dal quale il Re aveva assistito allo svolgersi dell'azione. Mentre le musiche ripetevano lontano nella pianura le prime battute della fanfara reale, segnale del termine della manovra; mentre gli ultimi colpi di cannone, di tanto in tanto, rimbombavano laggiù verso la Marsaglia, il Re ancora fermo al suo posto seguiva con l'occhio le ultime fasi del combattimento. Alla sua destra stava schierato un plotone di corazzieri, di fronte ai corazzieri, squadrone meno imponente ma forte della sua grazia, una lunga fila doppia e tripla di signore eleganti, di villeggianti, vestite di chiaro con i cappelli infiorati, gli ombrelli dai colori vivi, che chiacchieravano, cinguettavano, sgretolavano sotto i dentini dei pezzi di cioccolata, o sgranellavano de' grappoli d'uva appena colta, calda di sole. Quando il Re si mosse per andare a Cumiana, la schiera femminile lo seguì allegra e festante, intrepidamente per la salita, quasi fiera di essersi trovata in mezzo a quel cozzarsi d'armi e d'armati. A rischio di farmi mettere sul cattivo libro di quelle signore, giurerei che a nessuna di loro venne in mente di riflettere, durante tutta la mattinata, al numero di soldati che sarebbero andati all'altro mondo se i fucili non fossero stati carichi a salve!

E così sia! perchè dobbiamo pigliarcela a cuore tanto prima del tempo!! Se domani, d'altronde, si combattesse davvero su quei colli, in quelle pianure che hanno veduto tante volte a fronte gli stranieri con i *preux et vaillants soldats de monsieur le duc de Savoye*, — come li chiamava uno che da loro n'aveva buscate — quelle signore del colle di San Valeriano sarebbero fra le primissime a fare il loro dovere di spose, di sorelle, di amiche.... non dico di madri, perchè mi pare di non averne veduta alcuna in età da potere essere madre d'un soldato.

*

Era un bellissimo tempo quella mattina. Ma dietro Pinerolo la punta del Monviso, una delle più simpatiche fisonomie di montagna ch'abbia mai visto, era perduta in mezzo alle nubi. La sera tirò un fortissimo vento, e ventiquattr'ore dopo cominciò a piovere. Il 12 quando i due corpi, ai quali s'erano nuovamente aggiunte le truppe comandate nel giorno precedente dall'Heusch, si avanzarono verso Torino con tutte le disposizioni che accompagnano una marcia tattica, furono accompagnati anche da una pioggerella insistente, di tanto in tanto dirotta, che bagnava fino alle midolle dell'ossa. I due corpi occupavano la massima parte del triangolo compreso fra il Po e la Dora, al cui vertice sta Torino: le colonne marciavano sulle strade che convergono alla città; sulla strada di Pinerolo per None, Candiolo ed il Michelino; sullo stradone di Stupinigi; sulla strada d'Orbassano Beinasco, su quella di Rivolta Grugliasco e sullo stradone di Rivoli. Piemonte Reale e Caserta marciavano avanti alla fronte delle colonne dei loro corpi, che mantenevano unite: la brigata gialla, partendo di notte per vie guastate dalla pioggia, era andata fino alla Dora, seguendo il movimento per Rivoli e Collegno fino alla barriera del Martinetto. Alla stessa ora le colonne tutte giungevano a Torino: re Umberto era andato ad incontrarle e le accompagnava.

Accamparono fuori della barriera della Crocetta, fuori della barriera di Francia, a cavaliere dello stradone di Rivoli. La guarnigione di Torino, più fortunata, andò ad occupare i suoi quartieri in città. Gli altri, sotto le tende inzuppate, lungo le strade fangose, giustificavano l'appellativo di *pista pauta*, del quale, nell'antico esercito piemontese, le armi a cavallo gratificavano il fantaccino. Ma l'umidità non toglie sempre il buon umore se pure qualche volta la pioggia lo diluisce. Non ostante la pioggia e il tempo nebbioso i visitatori accorrevano ai campi: i trams arrivavano dal centro pieni di famiglie intere in cerca di qualche richiamato, di giovanotti, di *totine*, di ufficiali giubilati che venivano ad intenerirsi figurando di brontolare e di farsi *laudatores temporis acti*. I buoni soldati di tutti i paesi stropicciavano, ripulivano, lustravano ciò che stando in mezzo al fango s'insudiciava di nuovo; lavavano le loro robe nelle acque dei fossi dove pareva scorresse un caffè e latte carico, più caffè che latte.

Ma tornò anche il sole ad irradiare Torino, i suoi colli e le montagne lontane. La estrema punta della mole antonelliana scintillò di nuovo come un indice del luogo dove trentamila e più uomini sfilavano davanti al Re e alla Regina d'Italia, sotto quella loggia dalla quale, quarantacinque anni sono, — non è ancora mezzo secolo — Carlo Alberto bandiva la guerra santa per l'indipendenza d'Italia.

Lasciate pure che chiamino "rancidumi rettorici„ questi ricordi. Ma senza quel sentimento profondo che essi ridestano nell'animo di chi li comprende, non si farà mai davvero nulla di buono.

19 settembre.

UGO PESCI.

[1] Vedi N. 38, pag. 187.

LA VITA A ROMA

(fotografie istantanee di Doctor Veritas).

Caro Amico.

Poichè hai aperto l'ILLUSTRAZIONE alla esposizione di queste *fotografie istantanee*, lascia che ne completi la collezione.

Già tanto, la mania espositrice imperversa fra noi in tal modo, che il pubblico si è abituato alle più larghe indulgenze, alle più adulatrici compiacenze in materia — e per non irritare, per non eccitare di più quella mania, finge di prendere sul serio tutto ciò che essa, negli accessi delle sue febbri calde, sogna, e sognando crea.

D'altronde tutto al mondo deve avere la propria ragione di essere — anche le collezioni di fotografie — e se io troncassi la mia al punto in cui l'ho chiusa nel N. 36, il lettore con la migliore buona volontà, e la più forte lente di ingrandimento, non riuscirebbe a scoprire la ragione di queste mie ciancie.

La vita parlamentare da noi è come una di quelle pendole a cui si è guastato il macchinismo — le ruote interne, e le sfere girano, girano, facendo un gran rumore — ma l'orologio nè suona, nè segna giusto le ore.

Bisogna accomodarlo.... se deve essere un orologio, e compiere l'ufficio suo.

— Ma come?

Qui sta il punto. — Ma io per fortuna non faccio l'orologiaio. — Ci pensi chi deve.

Probabilmente il nostro secolo morendo trasmetterà l'orologio così come sta al suo successore, perchè s'ingegni come può ad aggiustarlo.

Intanto però — poichè siamo d'accordo tutti — quelli che lo dicono, quelli che lo tacciono, e quelli che lo negano — che la vita parlamentare da noi è malata di malattia cronica, non sarà male preparare delle tavole fotografiche nelle quali sieno riprodotti i bacilli, i microbi, che la rendono anemica, convulsionaria, o paralitica.

E questa è la ragione di essere della mia raccolta.

Ma perchè serva a qualche cosa deve essere almeno completa — ed ecco perchè traggo fuori del cassetto le altre *negative* che ho in pronto, e te le mando.

RAGIONI POLITICHE.

Vedi un esempio — ho detto che le influenze, le inframmettenze, le sollecitazioni, le pressioni dei deputati, inceppano, rallentano, turbano il regolare andamento della vita amministrativa. — Mi han dato sulla voce coll'aforisma dei giuristi: *quod gratis asseritur, gratis negatur*. Ebbene: adduco subito due fattarelli che tolgono alla mia asserzione la taccia della gratuità.

In un piccolo paesello del Veneto, una società enologica forestiera chiese al Municipio di aprire nel Comune uno spaccio di vini meridionali — in altri tempi, quando non si usava ancora d'inorpellare con nomi sonori, a radice greca, le cose più comuni e volgari, si sarebbe detto che un oste chiedeva di aprire un'osteria.

Il Municipio — scrivendo anche lui sulla falsariga delle menzogne sociali in voga — rispose lodando il concetto igienico della proposta, ma rifiutando il permesso, perchè di spacci nel Comune ce ne erano anche troppi, e non trovava utile diffondere maggiormente la istituzione.... delle sbornie igieniche.

L'enologo deluso va sulle furie e — siccome si ricorda che il deputato del proprio paese nativo era un assiduo avventore dello *stabilimento igienico* che aveva aperto laggiù — manda a quell'onorevole una lettera di fuoco — invocando i sacri ricordi delle partite alle boccie giocate assieme, — e reclamando, in nome della giustizia, della libertà, dell'unità nazionale, il di lui intervento contro l'arbitrario divieto, nel quale si cela — scrive — un concetto regionale, antipatriottico.

E siccome l'enologo in questione è un grande elettore del collegio, così il coscienzioso deputato corre dal ministro, e con quella calda eloquenza con cui suole difendere i diritti conculcati del povero popolo, tanto dice e fa che un bel dì capita al municipio di quel paesello una nota ministeriale, che in virtù dell'articolo tale della legge, ecc., e dell'articolo tal altro del Regolamento, ecc., ordina a quel municipio di concedere l'apertura dello spaccio.

Immaginatevi la sorpresa di quei signori che non avevano mai avuto l'onore di intravvedere neppur da lontano una nota ministeriale!

Riavutisi però dal primo sbalordimento, pensarono che se l'enologo forestiero aveva avuto soddisfazione — come egli si vantava — mercè l'alto patrocinio di un deputato suo *intimo amico*, non sarebbe impossibile il riuscire a farsi dar ragione, *anche avendola*, ove si raddoppiasse la forza della macchina, e invece di un solo deputato se ne interponessero due. E visto che il paesello, essendo posto a cavalcioni di due collegi elettorali, si prestava a questo raddoppiamento, così si riescì a combinarlo, e i due deputati, *viribus unitis*, ottennero che la nota ministeriale della concessione fosse revocata con un'altra nota — tanto ministeriale quanto la prima — sempre in virtù di quelle povere leggi, e di quei benedetti regolamenti, la cui elasticità si mette ogni giorno a così fieri repentagli.

Quanto sciupio di tempo, di leggi, di carta, di inchiostro — e sopratutto di serietà — per mutare in un affare di Stato la questioncella di un'osteria di villaggio! Ve lo immaginate voi, il ministro di un grande paese, il ministro d'Italia, che si occupa per due mesi a sciogliere questa ardua questione?

Altro documento.... parlamentare. — Un piccolo Comune, posto in un Collegio importante, chiede insistentemente al governo una concessione, alla quale si oppone pei propri interessi un Comunello finitimo! La lotta è fiera — la decisione imminente. — I due sindaci rispettivi volano a Roma — hanno ciascuno il proprio deputato da utilizzare — lo aggrediscono a domicilio — lo sequestrano — lo rapiscono — si fanno portare di peso al ministero: solo che l'uno — quello per la concessione — conduce il proprio sindaco dal ministro — l'altro — quello del rifiuto — presenta il proprio uomo al sottosegretario di Stato. — Sono entrambi egualmente influenti — e però ottengono subito, contemporaneamente, l'uno il *sì* e l'altro il *no* che chiedevano. E i due monosillabi partono lo stesso giorno col medesimo treno in due grandi buste eguali, e arrivano insieme alla stessa ora sul tavolo del Prefetto della provincia che dovrebbe — pover'uomo — eseguire i due opposti decreti, e gli si piantano contemporaneamente davanti come due formidabili punti interrogativi, senza ch'egli possa neppure adottare il diplomatico espediente del marchese Colombi: di essere *fra quei sì e no di parer contrario*.

E scrive a Roma per chiedere i *lumi superiori* — ma li aspetta invano, e deve rassegnarsi a restarsene al bujo, perchè a Roma il quesito amministrativo si cambia in un quesito politico: con quale dei due deputati sia meno pericoloso il mancare alla data promessa: — e ciò richiede un serio studio analitico di aderenze, di influenze, di votazioni e forse una inchiesta — ond'è che si finisce coll'applicare la prudente teoria dell'*in dubiis abstine*, e si lascia la *pratica* (come si dice in gergo burocratico) sospesa fra il *sì* ed il *no*: e quando una spiegazione dei decreti contradditori bisogna pur darla.... a qualche profano, si risponde con aria di mistero: *ragioni politiche*.

Ecco due questioncelle inconcludenti che un impiegato subalterno avrebbe sciolto tranquillamente, maturamente, e forse con giusti criterii amministrativi, se l'arruffio parlamentare non avesse imbrogliato le carte.

Non mi chiedete la data dei due esempii che ho adotto. Può essere ieri, come domani, come uno o due anni addietro. Mettete qualunque data vi aggradi, partendo da quella della legge che allargò il suffragio elettorale, e potete essere sicuri che va bene egualmente. Fu, è, sarà così finchè gli elettori continueranno a considerare i deputati come i loro uomini di affari alla capitale, e finchè i deputati si rassegneranno a meritarsi e a conservarsi con questi umili ufficii, quello, altissimo e nobilissimo, di legislatori del paese, di rappresentanti della nazione.

Chi sa che il rimedio a questo guaio lo abbiano trovato in questi giorni a Bruxelles, col rendere obbligatorio il voto! Quando tutti gli elettori dovranno andar a votare, si riescirà forse a capire un po' meglio cosa voglia davvero il paese — perchè io non so capacitarmi che la volontà di un Collegio di trenta o quaranta mila elettori, sia rappresentata dai venti o trenta voti (e magari — se n'è visto il caso — da uno solo) che dànno la prevalenza all'un candidato sull'altro, mentre i due terzi degli elettori applicano davvero quel tal sistema del *marchese Colombi*, restandosene a casa.

ELETTORI E DEPUTATI.

Intanto però la logica catena delle cause e degli effetti si va prolungando, e, come i deputati guastano il governo, gli elettori guastano i deputati.

Ho veduto a Roma un mio amico deputato, così malato d'animo e di corpo che i suoi più intimi amici, i suoi stessi congiunti si facevano un caso di coscienza di rispettare la inerte solitudine in cui racchiudeva la propria tetraggine.

Un bel dì gli piomba addosso il farmacista del suo Collegio, il quale ha, a sentirlo, urgente, indeclinabile necessità di parlare col ministro — non c'è verso, bisogna proprio che ve lo accompagni, che lo presenti — faccia *anche lui* questo sacrifizio.

Quell'*anche lui* vuol dire: ricordatevi che fui io a racimolare i 20, i 30, i 40 voti che vi fecero riuscire — che fui io a far annullare nella mia sezione al vostro competitore quei voti che potevano rendere contestabile la vostra elezione — che fui io a portarvi pel primo la lieta novella del vostro trionfo, ammazzando quasi il mio cavallo per affrettarvela — che fui io ad organizzare la spontanea dimostrazione popolare, con relativa banda, che vi ha acclamato — e ricordatevi.... che alle successive elezioni.... farò altrettanto.

L'amico capì l'antifona, tradusse l'*anche lui*, si alzò dal letto, si vestì in fretta, lo condusse dal ministro, perorò — e ottenne.... si sa. — *Pover'uomo*, mi disse poi, *ha fatto tanto per me!*

E quel *pover'uomo che ha fatto tanto pel suo deputato*, si vale dell'influenza che ostenta di avere su lui — di quella, che va proclamando grandissima, che *il suo deputato* ha sul ministero — della gratitudine che *il suo deputato* gli deve — dell'amicizia che li lega, per cui non vi è cosa al mondo che *il suo deputato* possa rifiutargli — se ne vale per spadroneggiare nel paese, ove si è creato d'intorno con questi vanti una combriccola d'interessi che vi spadroneggia con lui, facendo cambiare il prefetto, traslocare l'agente postale, far cavaliere, se occorre, lo spazzino del municipio. E la gazzarra dura fino al giorno in cui le gelosie, le collere, le invidie, suscitate da questo spadroneggiamento, si scuotono, si coalizzano, e — per rovesciare quei *signorotti* del luogo — cominciano col rovesciare il deputato che fu sino a quel dì — spesso senza accorgersene, senza volerlo — la base, il puntello di quella mala signoria.

Si è tanto parlato di corruzione nelle ultime elezioni. — Se le accuse sieno vere, false, od esagerate non so — ma questo so, che quando il prezzo c'è, poco preme sapere in quale valuta lo si paghi — se in effettivo o in corrispettivo — e che, in quest'ordine di fatti, elettori e deputati, sono a vicenda corruttori e corrotti.

Diffatti questa duttilità *servizievole* è ormai uno dei requisiti principali che la maggioranza degli elettori cerca nel candidato — è il primo articolo del suo programma politico ed economico che — specialmente nei piccoli centri — si esige di conoscere ben chiaramente, prima di dargli il voto.

Un brav'uomo, possidente campagnuolo, a me che gli chiedevo per quali ragioni nel suo collegio avessero abbandonato l'antico deputato per eleggerne uno nuovo, mi rispondeva:

— Che vuole? il conte.... (l'antico deputato) è senza dubbio uomo di grande valore, di ingegno, di carattere — in tanti anni di deputazione ha sempre fatto onore a sè ed al Collegio — oh! questo lo riconosciamo tutti — non siamo ingrati noi — ma veda.... — sta troppo *sulle sue* — è buono, affabile sì — ma ci dava *soggezione* — e poi se una cosa non gli entrava, non c'era verso.... — mentre l'avvocato.... (il nuovo) è molto *alla mano*, è *servizievole*, a lui, quando ci sarà il bisogno, si può ricorrere senza riguardi — ci si può contare.

— E lei, caro signor Prosdocimo — lei, per chi ha votato?

— Eh! caro signore — per l'avvocato. Come si fa? non si sa mai — si può sempre aver bisogno di qualcuno a Roma pei nostri interessi.

— Ma lei è di destra — è un moderato lei. — Come ha votato per un candidato di sinistra?

— Sa bene — a queste cose ormai non ci si bada più. Già, son tutti compagni. Ormai chi distingue più la destra dalla sinistra? quasi quasi (concluse ridendo) mi sbaglio anch'io, quando mi faccio il segno della croce.

Quanti di questi Prosdocimi ci sono nel corpo



Torino. — La sfilata delle truppe che presero parte alle

RANDI MANOVRE (disegno di G. Starace, inviato appositamente sul posto).

elettorale! E come potrebbero essere diversi? — come possono valutare un programma politico in raffronto con un altro — come possono vagliare i propositi, le aspirazioni, palesi od occulte, di questo o quel partito politico o sociale, tutte quelle migliaia di elettori che per dare un voto coscienzioso, intelligente, illuminato, devono essere esercitate per tutto il mese delle elezioni a scrivere meccanicamente il nome che i loro maestri politici e calligrafici presentano loro come *esemplare*.... calligrafico e politico — pronti nei primi incerti tentativi anche a guidarne la mano?

I PRINCIPI ROMANI.

Ed ecco come e perchè il sistema parlamentare — veduto da vicino, côlto sul fatto, dalla capitale — ci fa quella stessa penosa impressione, che prova il forestiero, il quale, visitando le sontuose sale terrene del palazzo Borghese, dalle grandi vôlte, tutte stucchi, dorature, affreschi preziosi, le trova convertite in magazzino di *bric-à-brac* per la vendita di più o meno ipotetiche antichità — che vede l'*appigionasi*, sui due palazzi dei Principi di Piombino — che legge il processo fatto al Principe Sciarra pei quadri dell'avita galleria che dovette vendere — che ode raccontare come un altro Principe dei grandi Casati Romani decaduti abbia dovuto, per convenienza di debitore, accettare l'insolente invito ad un gran ballo che nel palazzo dei di lui avi dava un capomastro arricchito — il quale ne è ora il padrone.

Questa decadenza di quelle grandi Case Principesche della Roma Papale, di quei grandi Casati, la cui altera e fastosa prosperità, il cui patronato, largamente esteso con degnazione aristocraticamente bonaria, e accettato con ossequente familiarità dalla classe borghese, formavano una delle caratteristiche più tipiche della vita Romana, sino all'irrompere della fiumana dei nuovi tempi dalla breccia di Porta Pia — questa decadenza ci porta a chiederci se lo strano fenomeno di quelle rovine non sia l'effetto dell'unico contatto che ebbe la vita antica Romana con la nuova vita Italiana.

Diffatti questi Principi Romani, questi grandi vassalli del Papato, che erano a lor volta grandi feudatari di Roma — questi superstiti del medio evo, che non accettarono dall'Italia, quegli alti, nobili ideali di una patria grande, rispettata e libera, che essa, entrando a Roma portava nella propria giberna — subirono invece il contagio della malattia che la *fine del secolo* le aveva appiccicato — la febbre, cioè, degli affari, delle Banche, delle imprese edilizie — e sbucarono dai loro palazzi — nei quali stavano sdegnosamente trincerati — per gettarsi a capo fitto nella ridda vorticosa della impaziente, avida speculazione — pronta a sfruttare come *etichetta* e *réclame*, la sonorità e la integrità dei loro nomi, la pomposità dei loro titoli, lo splendore dei loro blasoni.

Essi — che si sarebbero guardati bene dal toccare con la punta delle loro dita inanellate una *carta bollata* — essi, che avevano inventato la carica di *Vice-principe* per addossare ad un subalterno borghese, in ricambio di questo ipotetico e fittizio onore, e di un meschino salario, la cura delle vaste loro possessioni — hanno creduto davvero che i loro nomi ed i loro stemmi potessero servire da forza motrice per lanciare a tutta corsa, a proprio profitto, la macchina dei subiti guadagni — e la macchina, deragliando, li trascinò nel precipizio.

I più di loro respingevano con ribrezzo il pensiero che Roma dovesse restare Capitale d'Italia, ma speravano di arrivare in tempo a sfruttarla, così che essa avesse a ridar loro, convertito in biglietti di Banca, tutto ciò che avevano per essa perduto di onori e di potere — e la Capitale si vendicò deludendoli — in tutto il significato di questa parola, di inganno e di scherno.

Meritarono ciò che ebbero — ebbero ciò che si meritarono — ma questo non toglie che lo spettacolo di quei grandi Casati in isfacelo, di quel cumulo di macerie che solo ne resta, sia molto triste!

Tali catastrofi avrebbero potuto e dovuto essere molto e salutarmente istruttive — ma non fu così.

L'*auri sacra fames* di Orazio passò, per influenza epidemica, dai Principi Romani ai mercanti di campagna, dai Borghese, dai Piombino, dagli Sciarra, ai Tanlongo, ai Lorenzoni.

I MERCANTI DI CAMPAGNA.

I mercanti di campagna — come i Principi Romani — sono prodotti esclusivamente locali — una varietà tipica, una specie a sè della borghesia Italiana, come i Principi Romani dell'aristocrazia. Non sono commercianti, non agricoltori, non industriali, non *fittabili* — sono proprietari di vasti terreni nelle desolate lande della campagna Romana — che sfruttano il suolo senza coltivarlo, abbandonandolo come sta al pascolo delle loro mandre di bufali, di capre, di agnelli, di cavalli.

Se vi accade d'incontrarvi in uno di questi mercanti di campagna quando perlustra a cavallo le sue terre, seguito da un paio di quei caratteristici *buteri*, saldamente piantati sui loro cavalli, scuri, serii, col lungo schioppo all'arcione, vi si affaccia subito al pensiero un signorotto del medio evo, un don Rodrigo, seguito dai suoi *bravi*. E difatti la loro vita, quando sono nei loro possedimenti, ha molti punti di contatto con la vita di quei signorotti.

E il suolo — poveraccio! — in ricambio dell'ingrato abbandono dà loro quella agiatezza cittadina, di cui si appagarono fino a che i nuovi tempi non convertirono anch'essi in presidenti, direttori, consiglieri di banche, in manipolatori temerarii di quella materia esplosiva che è la grande speculazione — la quale spesso scoppia fra le mani di chi la mescola senza conoscerne gli ingredienti.

SOR BERNARDO.

Così è accaduto al *sor Bernardo* — come tutti i Romani chiamavano, con casalinga, ma ossequente familiarità, il Tanlongo... fino al 18 gennaio.

Rassicuratevi — non amo affatto di fare il cenciaiuolo di scandali — questo odioso mestiere venuto di moda, a cui vediamo dedicarsi anche delle persone per bene, alle quali non ripugna l'andar attorno per vicoli e viottoli, di giorno e di notte, coll'uncino e la lanterna a raccattare fra le spazzature e nel fango cenci sudici, e mozziconi frusti per sciorinarli al sole come *campioni* di prodotti nazionali — a costo di ammorbarne l'aria, e diffondere la pestilenza.

E però di questo originalissimo tipo che è il *sor Bernardo* — di cui non si può ancora dire se sia un volgare colpevole o una povera vittima, un furbo matricolato o un grande illuso, che per le proprie illusioni fece l'*illusionista* — non faccio che presentarvi la riproduzione fedele di un suo ritratto fotografico fornitomi da un amico — ritratto reso interessante — e necessario alla mia raccolta — per la parte che l'originale ebbe ed ha nella vita presente di Roma.

A vederlo, quando alle 9 del mattino entrava alla Banca e quando ne usciva alle 6 di sera, lo avreste preso per un *caratterista* della vecchia scuola, *truccato* e vestito per entrare in iscena a rappresentare uno degli usurai convenzionali delle antiche commedie.

Alto, grigio, asciutto, un po' curvo, col volto raso, lo sguardo incerto, per lo più fisso a terra — con indosso un lungo soprabitone smontato di tinta, che lasciava intravvedere la tessitura — con in testa un cappello a staio, unto, bisunto, spelato — con enormi scarponi da campagnuolo, le brache corte, le grosse calze di lana azzurrognole, come il fazzoletto da naso a quadri che teneva spesso in mano — nessuno lo avrebbe creduto il governatore di uno dei grandi Istituti di emissione del Regno — specialmente se, nel proprio pensiero, lo contrapponeva alla figura smilza, piccola, esile, ma inglesemente linda, corretta, e finanziariamente aristocratica del suo odiato antagonista, il commendator Grillo della Banca Nazionale.

Quel pastranone sdruscito, i suoi di casa, per quanto abbiano fatto, non sono mai riesciti ad ottenere che acconsentisse a cambiarlo con uno nuovo — rispondeva sempre: che alla sua età non ci sarebbe stato più tempo per consumarlo.

Le nomine Senatoriali del novembre avevano fatto concepire alla famiglia una vaga speranza che lo avrebbe rinnovato — come si sarebbe rinnovato lui stesso — il giorno in cui si fosse recato al Senato. — Quali amare delusioni gli avvenimenti prepararono a queste speranze!

Quel cappello unto e bisunto era l'oggetto di una periodica cospirazioncella domestica graziosissima. Il *sor Bernardo* ne aveva due, uno pei giorni festivi, l'altro pei giorni feriali. Quando questo era ridotto in condizioni da *arrossire* della propria *calvizie*, i figliuoli e le nuore gli sostituivano, senza che egli se ne avvedesse, il cappello festivo — il quale era già ridotto in condizioni di aver poco da invidiare in fatto di rossore e calvizie al reietto fratello — e pei giorni di festa ne comperavano uno nuovo che mettevano di nascosto al posto dell'altro, dopo di essersi presa la cura di arruffarlo e di spennacchiarlo, tanto da dissimularne la lucente giovinezza alla ombrosità sparagnina del babbo.

Alle 4 del mattino, di inverno come di estate, era in piedi, faceva attaccare un rozzo e sconnesso biroccio, e, solo o con un suo subalterno faceva il giro delle latterie, delle vaccherie, che aveva sparse pei quartieri della città, o una corsa ai suoi pascoli *extra mœnia* — ritornava alle otto, e faceva alle convenienze sociali, al decoro della sua carica il sagrificio di cambiare il cappottone da campagna col famoso pastrano. Alle nove era alla Banca nel suo gabinetto — una stanzuccia, con uno scrittoio, una poltrona, della cui giovinezza il pastrano, che la metteva a prova strofinandola tutto il dì, non poteva avere invidia di sorta, e quattro sedie di paglia. In quel gabinetto, alla usanza patriarcale, si entrava senza farsi annunciare, se non quando l'usciolo ne era chiuso, il che accadeva ben raramente. E là faceva colazione alle 11, sbocconcellando affrettatamente un pezzo di pane e quattro fette di prosciutto sulla carta stessa in cui erano involte, frammezzo ai pacchi delle migliaia e magari dei milioni di lire ammucchiati sul suo tavolo. Alle 6 a casa pel frugalissimo desinare, il cui *menu* era invariabilmente formato così: per 4 giorni della settimana — dal lunedì al venerdì — da un povero agnello sgozzato alla domenica e che doveva bastare per tutti quei giorni — al venerdì e al sabato, di magro, come prescrive Santa Madre Chiesa — (perchè il Tanlongo è un fervente e credente cattolico) — nel qual *menu* per festeggiare la domenica si ammetteva il lusso del pollo. Alle 9, dopo detto il rosario, tutto in casa Tanlongo era immerso nelle tenebre e nel silenzio del sonno.

Una sola volta a memoria di uomo il palazzo Tanlongo si aperse ad un solenne ricevimento — avvenimento straordinario che fece strabiliare tutta Roma — e fu quando sulla facciata della casa si scoperse la lapide destinata a ricordare, che ivi, ospite del Tanlongo, aveva soggiornato Benedetto Cairoli. Oh! quello fu per lui un giorno memorando. *Sor Bernardo* aveva chiamato a consiglio pel programma del ricevimento un amico *che se ne intendeva* — e fu quella una delle poche volte in cui l'usciolo del gabinetto si chiuse, perchè nessuno turbasse la lunga e seria conferenza, in cui nulla di ciò che proponeva l'amico pareva al Tanlongo abbastanza splendido, abbastanza degno della solennità.

Perchè il Tanlongo — cattolico credente, papista, conservatore — il Tanlongo che dell'Italia non aveva mai sentito a parlare fino al giorno in cui essa bussò all'uscio di casa sua, e dalla quale, prima di schiudergliela, si era fatto ripetere il nome due volte — il Tanlongo — che di tutta la epopea del patriottismo italiano non conosceva, se non quel tanto che fino al 20 settembre 1870, ne aveva narrato, svisandola e calunniandola, l'*Osservatore Romano* — il Tanlongo, aveva per Cairoli un'affezione che arrivava fino al culto, e che aveva tutte le esagerazioni del feticismo.

Ecco una di quelle contraddizioni umane davanti alle quali il pensatore si arresta sorpreso e confuso, come gli enigmologi davanti ai geroglifici delle piramidi.

Charcot forse l'avrebbe spiegata coll'ipnotismo che possono esercitare la gloria, la fama, e in questo caso — e forse più di tutto — quella bontà semplice, espansiva, affettuosa che emanava dalla persona di Benedetto, e che lo circondava come di un nimbo.

Ma una forza ben più grande, e per lui disastrosa deve avere esercitato su quella mente per tanti anni intorpidita, accidiosa, la cui azione si era svolta lentamente in un ambiente ristretto, mode-

sto, quasi umile — un altro ipnotismo — quello dei milioni, reali o fittizi, che gli passavano per le mani convulse — quello degli orizzonti nuovi, dai bagliori fosforescenti che gli davano abbarbaglio agli occhi e alla mente — quello del turbinio assordante di cose nuove, di idee nuove, che gli creava intorno un vortice da cui si sentiva attratto, travolto, senza *saper* prima, senza *voler* poi, senza *potere* da ultimo, resistervi.

La stessa intimità cogli uomini politici, i quali ai suoi occhi — non avvezzi a misurarli — assumevano proporzioni fantastiche — intimità a cui si lasciò andare, riluttante prima, volonteroso, anzi smanioso poi, inconscio sempre, contribuì a dargli le vertigini della ubbriacchezza. — La febbre dell'epoca nostra lo colse, come aveva côlto i Principi Romani — e lo perdette.

Il fenomeno non è nuovo. — Nel medio evo, l'Alchimia con la sua ricerca frenetica della pietra filosofale per cambiare in oro tutti i metalli, condusse insieme al rogo tanti ingannati e tanti ingannatori — non c'è quindi da sorprendersi se l'Alchimia moderna, che crede e tenta di tramutare la umana credulità e la moderna cupidigia in biglietti di banca, condusse i Principi Romani alla rovina, e Tanlongo a *Regina Cœli*.

Questi cumuli desolati di rovine — ai quali fanno melanconico riscontro in Roma i casamenti incompleti dei nuovi quartieri, con le loro quattro muraglie greggie non coperte dal tetto, coi vani delle finestre senza imposte — sono evidentemente effetto e conseguenza dall'urto che in Roma si verificò tra la vita nuova e la vecchia.

La vita nuova, impetuosa, straripante, non trovando la vecchia preparata a riceverla e a fondersi insieme, ha sbattuto violentemente contro di essa — e il cozzo ha prodotto, come un ciclone, tutti quei disastri.

Ed ora, che il ciclone è passato e vanno dissipandosi i miasmi che lasciò dietro di sè — le tre vite diverse, distinte e parallele di Roma riprendono a scorrere, a fianco l'una dell'altra, senza mescolarsi — sino al giorno in cui le infiltrazioni sotterranee dell'una nell'altra, o le avranno inquinate tutte tre, producendo un nuovo cataclisma — o riesciranno a formare quella vita vera, sana, feconda, in cui l'intelletto ed il cuore non sieno, come ora, collocati *a riposo* o in *posizione ausiliaria*, ma ritornino *in attività di servizio* per compiere le loro regolari funzioni — quella vita in cui la vigorosa e robusta operosità riprenda il suo posto cacciandone l'affaccendamento nevrotico, convulsionario e faccendiere che ora lo usurpa — quella insomma che deve essere la vita italiana.... e che tale sarà.... Speriamolo.

Amen.

Doctor Veritas.

ANCORA UN ECO DELLE GRANDI MANOVRE NAVALI.

È un'altra pagina d'illustrazioni, che ci manda il nostro corrispondente di Napoli, colle seguenti spiegazioni.

I macchinisti, durante le ultime manovre, fecero sforzi inauditi di operosità e di energia perchè sapevano che da essi dipendeva, in gran parte, il risultato delle manovre. La presenza di Re Umberto e dei principi di Napoli e di Prussia li spronava all'opera; gli stessi ufficiali macchinisti lavorarono materialmente per la condotta dei fuochi, per raggiungere la desiderata velocità. Nessun macchinista ha detto al comandante di non poter raggiungere la velocità massima per inabilità del personale dei fuochisti.

Io discesi in quella bolgia infernale, presso le caldaie dell'*Italia*, e non so come ho fatto a resistere per prendere uno schizzo in quella semi-oscurità, a quel grado di calore ed all'odore nauseabondo. Molti fuochisti sono nudi: pochi quelli alquanto coperti: tutti neri, colle carni luccicanti di sudore. La maggior parte di essi sono marinai di leva: il resto del personale è scelto fra fuochisti, carbonai ed operai, contadini e manovali, tutta gente che, quando avrebbe imparato, finisce il servizio e se ne va.... ognuno vede con quale scapito del migliore servizio. Il personale di macchina dovrebbe essere il più pratico, il più scelto, perchè da esso, in ogni guerra, dipende la sorte della nave; e in esso devono trovarsi riuniti forza, coraggio, abnegazione, valore.

Ho disegnato diverse vedute di Gaeta: per ispiegarle bastano le parole scritte sotto ad ognuna.

I forti *Orlando*, *Guastaferri*, *Conca* hanno fatto esercizii di tiro a bersaglio a mare, il 23 agosto, ma prima erano serviti a proteggere le navi bloccate nel porto di Gaeta. Durante il finto blocco sull'istmo, ho disegnato una compagnia da sbarco che si esercita sulla vasta piazza d'armi, dove sorge il piccolo monumento ai caduti del 1860, Borbonici e Garibaldini.

G. Amato.

LETTERE DA PARIGI.

La visita della squadra russa. Il nuovo Grand Prix. Un comunardo. Benoit Malon. Il generale de Miribel. Teatri. Il ritorno di Sara Bernhardt.

Dalla nervosità che si manifesta nella folla, dall'agitazione che va sempre crescendo, s'indovina quali proporzioni prenderà la dimostrazione russofila che si prepara in Francia. Da 23 anni a questa parte è la prima volta che si permette ai francesi di concretare, di rendere palpabili le loro speranze d'una riparazione.

Dai giorni tetri dell'*année terrible* è il primo raggio di luce che dissipa le nebbie della sua politica e riscalda il vuoto dell'isolamento, in cui la vinta del 1870 era piombata in Europa. Tutti i fanatismi, tutte le illusioni, tutte le esagerazioni sono dunque spiegabili.

Desta invece sorpresa il vedere come nelle sfere del governo, dove si dovrebbe possedere il tatto della situazione e nella stampa, che per professione deve avere l'intuito dell'opportunità, si stiano commettendo tante sciocchezze. La più madornale di tutte è quella che permette l'apertura d'una sottoscrizione nazionale per pagare le spese del ricevimento, che la metropoli della Francia organizza in onore dei marinai moscoviti, una sottoscrizione simile a quelle che si bandirono per le catastrofi di Murcia e d'Ischia, o per riunire i fondi occorrenti all'erezione dell'Istituto antirabico di Pasteur. Le simpatie dei Francesi per la Russia sono quotate a danari contanti! Se siete russofilo dovete pagare. E se non pagate siete un *prussien* od un *italien*, ciò che è anche peggio. Non si è pensato che se la sottoscrizione fa fiasco, o magari non produce quei resultati vistosi che esige il parossismo dell'entusiasmo, ne risulterà un'impressione di malessere, capace di amareggiare quei giorni di festa. Non si è riflettuto che in nessun paese al mondo, in nessuna capitale, dove accade più sovente che in Francia di ricevere delle visite di sovrani stranieri, non si è mai avuto l'idea di ricorrere ad una simile sconvenienza.... Ma chi rifletterebbe oggi che hanno tutti perduto la testa! Il sindaco di Tolone forse (successore di quel Fouroux che faceva commettere degl'infanticidi alle sue amiche), che distribuisce cinquantamila bandiere russe ai suoi amministrati, senza comprendere che con un simile atto egli toglie ogni spontaneità alla manifestazione?

Il bello si è che i cittadini di Tolone finiranno per pagarli salati quegli stracci gialli, perchè quello stesso sindaco, così generoso, ha deciso di tassare straordinariamente il pane e la carne, onde fare fronte alle spese del ricevimento.... Ma ne saranno compensati vedendo la piazza Nôtre Dame, sbattezzata in onore dei visitatori russi, diventare la piazza di Cronstadt; la Madonna è offerta in olocausto agli ospiti ortodossi! Questo esempio viene, del resto, imitato dai parigini, i quali si preparano a trasformare il Boulevard de Sebastopol in Boulevard de Cronstadt, ammenochè questa sorte non tocchi la Boulevard des Italiens.

*

In tutti i comuni di Francia ferve l'agitazione russofila: la *russofollia*, come si potrebbe battezzarla. Ve ne sono che fanno delle vere pazzie. Così un consiglio municipale dei Bassi Pirenei, il quale ha votato all'unanimità un credito di 20 (venti) franchi per organizzare la dimostrazione del 13 ottobre, che secondo proposta del signor Deoncle (il grande nemico di Crispi) sarà dichiarato giorno di festa nazionale. I municipi di tutti i paesi dove passerà il treno che condurrà a Parigi i marinai della squadra russa, faranno appendere delle bandiere russe e delle lanterne veneziane ai pali telegrafici. Figuratevi che orgia di giallo! Se non temessi di passare per una cattiva lingua mi permetterei di rammentare ai Francesi che i colori hanno un simbolo e che nel loro paese il giallo si attribuisce ai mariti od alle mogli ingannate. Se fossi loro avrei qualche dubbio sulla fedeltà della Russia.... E ce ne sono, sapete, che hanno dei dubbi. Osservate, per esempio, il contegno di Drumont e della *Libre parole*. Egli è partigiano dell'alleanza russa, ma constata che questo preteso accordo non è mai uscito dalla sfera dei banchetti e dei ricevimenti. Lo scrittore antisemita trova che i preliminari hanno durato fin troppo, e gli sembra giunto il momento di firmare il contratto. Viceversa gl'israeliti francesi mostrano un grande entusiasmo per il sovrano che ha spietatamente bandito i loro fratelli. Albin Valabrègue, autore di molte *pochades* teatrali, diventa ad un tratto un uomo serio e pubblica un appello al patriottismo ed al disinteresse degli ebrei. Gli israeliti, egli scrive nel *Figaro*, sono stati finora dei commercianti. È giunto il momento di dimostrare che siamo capaci d'entusiasmarci per l'arte, per la gloria, per la patria. Partecipiamo anche noi alla grande manifestazione in onore della Russia, ma troviamo qualche cosa d'inedito, di generoso, di disinteressato. Il suo appello è stato subito inteso. Un suo correligionario gli ha mandato cento franchi....

Dal canto suo Juliette Adam, una russofila *de la veille*, arruola le donne francesi sotto la sua bandiera e dà loro come distintivo due ramoscelli di miosotis, che porteranno sul petto per tutta la durata delle feste. E i decorati di ordini cavallereschi russi, si riuniscono in legione ed andranno a Tolone a ricevere i visitatori moscoviti.

Ci vorrebbero molte colonne di questo giornale per notare tutti i preparativi, tutte le idee bizzarre che corrono in questi giorni di aspettativa. Nel mondo della stampa ed in quello dei teatri si è sottosopra per preparare kermesse, concerti e corse di cavalli, e si può essere sicuri che questo slancio unanime produrrà delle feste veramente belle, quantunque il programma non contenga nessun *clou*, nessuna idea originale ed inedita. Un *clou* c'è, è vero, ma temo che sarà provocatore di fatti che oltrepasseranno le intenzioni del sovrano, la cui squadra reca gli omaggi alla repubblica francese. Questa parte del programma consiste in una passeggiata che gli ufficiali russi, formanti un corteggio organizzato dal Consiglio municipale di Parigi, faranno attraverso i quartieri popolari. Ivi la dimostrazione della strada non avrà più limiti. Quella parte di popolazione che non ha misura, che è sempre turbolenta, eccessiva, esuberante, si abbandonerà tutta intera al delirio cui la spingono i suoi giornali. E si è avuto il torto di dimenticare che quella turba, in cui balia si gettano gli ufficiali dello Czar, è quella stessa che nel 1870 urlava: à Berlin! à Berlin! dinanzi al Café de la Paix.

*

L'arrivo dei marinai russi a Parigi affretterà il ritorno nella capitale dei villeggianti. Le spiaggie balnearie vennero abbandonate più presto del solito. Il mese di settembre, specialmente nei primi giorni, è stato assai burrascoso, e la Manica, tempestosa e glaciale, ha perduto ogni attrattiva, anche perchè si è sparsa la voce che qualche pescecane vagabondo visita le sue acque. I parigini, che sopportano brontolando quel trimestre d'estate, nel quale il commercio languisce, appena alimentato dai provinciali visitatori della metropoli, hanno finalmente ottenuto dal Consiglio municipale lo stanziamento d'un nuovo *grand-prix* autunnale, da corrersi a Longchamps il 6 ottobre d'ogni anno. Essi sperano che questa data diventi, a poco a poco, una solennità mondana. Sanno che la moda è fatta di abitudini, di gelosia, di emulazione, di *badauderie* e suppongono che quando un certo numero di dame dell'alta società e di *cocottes* d'alto bordo, avranno cominciato ad affrettare il loro ritorno per non mancare a quel ritrovo, tutte le altre terranno loro dietro per fare atto di presenza, per non cedere il campo alle rivali. Essi dimenticano che in autunno vi sono le riunioni nei castelli e le grandi caccie. L'assenza da queste solennità del gran mondo sarebbe più rimarcata che la diserzione dal campo delle corse, in occasione d'un premio il quale non sarà mai un'attrattiva per l'*high-life*, giacchè lo hanno battezzato col nome del Consiglio municipale, quel Consiglio municipale comunardo, che l'altro giorno solennizzava l'inaugurazione del monumento a Eudes, uno degli eroi più truci dell'insurrezione del 1871.

Attorno a quel marmo, quando cadde il drappo rosso che lo ricopriva, si è gridato: Viva l'Internazionale! Abbasso la patria! Ed erano queste le grida che convenivano all'uomo che facendo sfasciare diecimila barili di petrolio nella rue de Lille, vi appiccò il fuoco con le sue mani, onde quel rigagnolo di fiamme, distruggendo cinquanta edifici della riva sinistra della Senna, sboccò all'Hôtel de Ville e lo incendiò. In ricordo di queste prodezze, gli edili odierni, degni successori di quelli della Comune, hanno fatto scolpire nel marmo la figura di quell'energumeno.

Costoro che gridano: abbasso la patria! rimproverano come un delitto ai socialisti francesi

l'avere accettato 2500 franchi dai loro amici tedeschi, a titolo di sovvenzione per la recente campagna elettorale. Giulio Guesde, il capo più autorevole del partito operaio, eletto deputato di Roubaix, non ha tollerato queste rimostranze ed ha, con molta opportunità, rammentato ai suoi avversari i 50 000 franchi che il barone Hirsch versò nel 1889 per la lotta contro il bulangismo ed i 200 000 franchi che l'*italiano* Cernuschi (come scrive Guesde) offrì nel 1869 al partito repubblicano che combatteva Napoleone III.

■

Questo stesso partito socialista deplora quest'oggi la morte d'uno dei suoi più forti campioni Benedetto Malon, l'uomo che prima ancora di Guesde, Lafargue, Duc-Quercy intravvide e propugnò il grande movimento sociale di cui oramai è impossibile disconoscere l'importanza. In soli sei anni di esistenza *La Revue Socialiste* fondata dal Malon ha ottenuto 60 000 abbonati. Il socialismo del defunto cattivava molti intelletti per la sua filosofia serena e pacifica e perchè si allontanava dalle violenze e dalle esagerazioni.

Il generale de Miribel è un altro morto illustre della settimana. Colpito d'apoplessia di ritorno da un'ispezione faticosissima fatta sulle Alpi, è stato seppellito in provincia senza grande chiasso, perchè nulla può distogliere in questi giorni i Francesi dalla frenesia russofila. Il generale de Miribel veniva considerato come il generalissimo della guerra futura. Lo chiamavano il Moltke della Francia. La sua carriera può dividersi in due parti. Durante la gioventù egli fu uno dei più impetuosi ufficiali dell'esercito francese. La sua bravura era proverbiale. Fra i molti aneddoti che si narrano sul suo conto



IL GENERALE DE MIRIBEL, m. il 16 settembre.

(Fotografia Eug. Piron di Parigi)

ne rammenterò uno che data dall'epoca della spedizione del Messico. Miribel era allora capitano. Il suo reggimento assediava da molti giorni un fortino, la cui posizione sembrava inespugnabile. Lo si diceva ben difeso ed occupato da un'artiglieria assai potente. Tutte le notti una luce rossa brillava sull'altura dove poggiava il forte. I Francesi non osavano attaccarlo ed attendevano dei rinforzi. Una sera il capitano de Miribel si assentò senza prevenire nessuno. Sulla mezzanotte i suoi compagni lo videro ritornare tenendo in mano una gigantesca lanterna. Egli era salito fino al forte, vi era penetrato e lo aveva trovato deserto. La lanterna, che durante il giorno veniva alimentata da qualche emissario, brillava sola nelle tenebre. Dopo il 1870 Miribel si consacrò alla parte tecnica del suo mestiere. Comprese le cause dell'inferiorità dei Francesi nella campagna contro i Prussiani e tentò di rimediarvi seguendo i vincitori in quella via della guerra algebrica, che sembra essere l'ultima novità dell'arte di ammazzarsi.

*

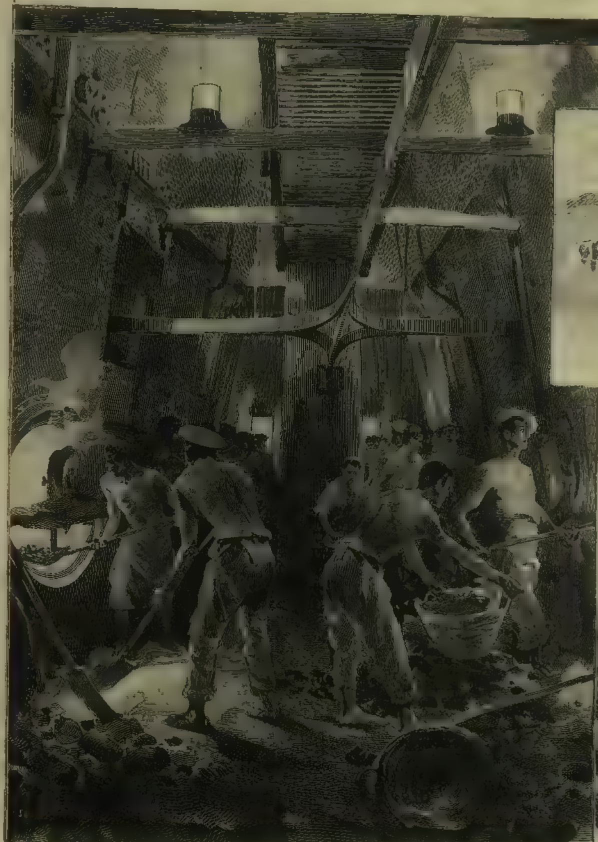
I primi passi della nuova stagione teatrale sono assai incerti. All'*Opéra* una *Deidamia* del maestro Maréchal viene accolta freddamente ed andrà presto a raggiungere gli altri 26 spartiti dello stesso titolo, che giacciono nei sotterranei del massimo teatro. Al *Vaudeville* si prepara la nuova commedia di Sardou: *Mademoiselle sans gêne*, la cui prima rappresentazione ebbe luogo a Nuova York un anno fa, poichè all'indomani dell'interdizione di *Termidoro*, il più permaloso degli autori drammatici aveva giurato di non affrontare mai più le scene parigine. *Mademoiselle sans gêne* ritorna, invece in Europa, perchè Sardou ha bisogno di



Metz. — IL PONT-DES-MORTS E LA PORTA DI FRANCIA (fotografia di E. X.).



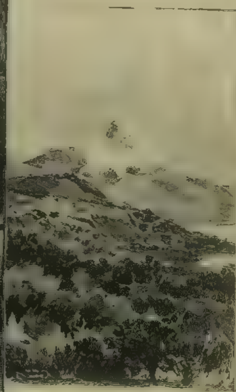
Il forte Orlando, che domina Gaeta e esercizii di compagnie da sbarco.



La corsia delle caldaie a bordo dell'Italia.



Gaeta veduta da ponente



La batteria del forte Conca.

Echi delle grandi manovre navali a Gaeta (disegni di Gennaro Amato).

quattrini onde terminare la sua sardanapalesca villa di Canne, e *Termidoro* emigra nel paese dei dollari, auspice Coquelin che con Jane Hading intraprende una grande *tournée* agli Stati Uniti.

In attesa di questa novità importante il *Vaudeville* ha messo in scena *Bas-Bleu* di quell'Albin Valabrègue che si è fatto il portavoce degli israeliti. Questa *pochade*, che Henry Fouquier ha chiamato *una farsa tutta da ridere*, è sembrata piuttosto lugubre al pubblico elegante di quell'amabile teatro. *Il Bas-Bleu* è una suocera. Come al solito essa tormenta il marito di sua figlia. Questi, per sbarazzarsene, approfitta del chiasso fatto attorno ad un suo libro alquanto pornografico, per farla arrestare da due suoi amici e condurre in una campagna, che le dice essere la prigione di Santa Pelagia. Poi le propone l'evasione in Inghilterra; essa accetta, finchè all'ultimo tutto s'accomoda ed il *Bas-Bleu* promette di lasciare in pace i giovani sposi.

Si attende il ritorno, da Montevideo, di Sarah Bernhardt per allestire la sala della *Renaissance* che essa dirigerà assieme al suo solito impresario, l'americano Grau. La celebre attrice ha guadagnato un milione in questo lungo e faticoso viaggio. Ma durante la sua assenza dalla Francia essa ha acquistato un terreno a Neuilly che le costa duecentomila franchi ed ordinato la costruzione d'un palazzo, il cui prezzo, senza i mobili, ammonterà ad oltre seicentomila franchi. Il suo caro figliuolo ha fatto, in questo frattempo, qualche centinaio di mila franchi di debiti, e se la direzione della *Renaissance* somiglierà a quella della *Porte Saint-Martin*, la liquidazione si chiuderà con un *deficit* d'un mezzo milioncino.

Sicchè a primavera la povera Sarah, ridotta nuovamente alla miseria, traverserà nuovamente l'oceano in compagnia del suo fedele Grau, il quale incoraggia le prodigalità di quella grande pazza, poichè ad esse deve di possederla. R. STOP.

LETTERE DA BERLINO.

Tra i francobolli e gli idioti. La prima Fiera di Berlino. Un lago che pare un Oceano. Il giudizio d'un moretto. Clowns principeschi. Ricordi alsaziani e sogni guelfi.

— E lei filatelista?

— No signore, io sono un idiota....

Se il dialoghetto non è vero, può essere bene inventato; non per nulla abbiamo un Congresso di collettori di francobolli ed uno per l'*idiotenwesen*.

Quando feci una capatina nell'assemblea di quest'ultima brava gente, un signore, che mi fu detto essere un "uomo del mestiere„ un direttore di un Istituto per la cura degli idioti, stava tenendo una conferenza sull'insegnamento del disegno. Egli dimostrava come e qualmente non ci sia povero di spirito, cui manchi totalmente il bernoccolo del disegnatore e come a forza di tracciar linee e scombiccherare foglie d'acanto, le facoltà intellettuali dell'idiota si sviluppino che è un piacere....

Un altro congressista, un maestro di Dresda, non era di quest'opinione: secondo lui i ragazzi idioti hanno una grande inclinazione a scrivere e scrivere bene, e che — di conseguenza — bisognava farne non dei disegnatori, ma degli scrittori o per lo meno dei calligrafi. E il Congresso fu di quest'opinione e deliberò di fare appello al governo perchè l'obbligo dell'istruzione sia esteso anche ai fanciulli sordomuti, ciechi, epilettici ed idioti. I quali ultimi, sono in condizione di imparare tutte le belle cose che vogliono il direttore Schevenk o il maestro Müller. Io mi permetto di dimandare che razza d'idioti sieno.... Probabilmente sono tali da mettersi a ridere di gran gusto alle spalle dei loro pedadoghi se mai vengono a sapere quante inclinazioni e quante genialità sono state scoperte da questi dotti signori nei loro poveri cervelli. Noi pennaiuoli, prepariamoci frattanto a far buon viso ai futuri colleghi, e consoliamoci vedendo che nel Congresso dei collettori di francobolli si sostenga non a parole, ma a fatti, una tesi che mi ha l'aria d'essere agli antipodi della suddetta.

Che pensate infatti di questi 3571 signori — un numero rispettabile come vedete — i quali si radunano nella gran sala del palazzo degli architetti per discorrere durante ore ed ore, anzi durante giornate e giornate, intorno ai francobolli? Sono, per la maggior parte, persone di grande cultura e d'elevate condizioni sociali; e il loro Congresso s'intitola gravemente Dieta filatelista e si apre con ogni solennità immaginabile, proprio come se dipendesse da lui la guerra o la pace d'Europa. Non mancano i delegati stranieri, accolti con applausi. E il mio cuore d'italiano si consola pensando che se il Regno d'Italia è stato sordo all'invito filatelistico, la repubblica di San Marino ha salvato l'onore del nome italico ed un suo rappresentante siede onorando fra quelli dell'Inghilterra e della Russia.

A dire il vero, mi ricordo d'aver inteso, tempo fa, che la Repubblica del monte Titano assai gentilmente si presta alle esigenze dei mercanti di francobolli — i quali hanno bisogno d'avere tipi interessanti per i loro clienti — e stampa o lascia stampare assai di spesso nuovi francobolli o nuove cartoline postali, che poi presto vengono messi fuori di corso ed acquistano perciò il pregio della rarità. Ma queste saranno forse maldicenze filatelistiche. Certo è che tutti questi signori prendono la loro innocente mania molto sul serio. Siamo ben lontani dai giorni in cui il "commercio„ dei francobolli era soltanto, tra scolaretti, un diversivo a quello delle pennine! Le collezioni di francobolli costano e si vendono per diecine di migliaia di lire. E la Dieta filatelistica di Berlino, trattando da Potenza a Potenza, telegrafa al governo bavarese per sapere presto ed esattamente se i francobolli d'antica emissione, che ora si vedono di spesso, sono proprio di vecchia data o sono stampati adesso sul vecchio conio. Guai se la questione non fosse chiarita presto!

Decisamente, questi misteri filatelistici non sono fatti per noi profani. E ce lo conferma il signor Körner, annunciandoci la comparsa d'una *Corrispondenza confidenziale*, la quale non si darà che ai filatelisti provati e.... giurati. *Perruque blonde et collet noir*....

■

Che Berlino si accorga molto della presenza di tutti questi signori congressisti, davvero non oserei dirlo.

Anche della Fiera — della gran Fiera che deve annientare quella veneranda di Lipsia ed essere, con quella di Nijni Nowgorod, la più importante del mondo — v'ha per lo meno un milione di berlinesi che ne ignora persino l'esistenza.... L'abitante della *Friedrichstadt* — il quartiere dell'*Unter den Linden*, battezzato anche per Trincopoli, tanto vi si può.... trincare — quante volte, in un decennio, ha infatti occasione d'andare nella *Luisenstadt?* E non parlo dei semidei del sud-ovest...

D'altronde, i promotori della Fiera non battono la gran cassa, che presso a quegli usci dai quali può venire un "grossista„. E questo, che sa di poter comperare bene e a buon mercato, fa volentieri le molte dozzine di scale, che lo portano di qua e di là, nel quartiere delle piccole industrie, alla ricerca de' bronzi meno autentici e delle bambole più impermeabili. Il pubblico, il gran pubblico — predestinato a ricomperare tutta questa roba col duecento per cento di sovraprezzo — non è allettato alla Fiera neanche da un avviso. Stia pure alla larga.... Faust non troverebbe nelle vie tranquille della *Luisenstadt* neppur l'ombra d'un cane barbone. Da una *Kermesse* di Rembrandt alla *Messe* del signor Moritz Rosenow — il presidente dell'associazione promotrice e poeta a tempo perduto — c'è qualche secolo di distanza. Adesso siamo molto prosaici. Lipsia, che ha inspirato — purtroppo per i frequentatori di concerti — tanta musica rumorosa, vede melanconicamente impallidire il proprio astro. E i milioni affluiscono più che mai verso la Sprea. Poichè — bisogna dirlo — quando si pensa ai Marchi che ogni parte del mondo manda a Berlino per averne lumi e paralumi, roba bella di nichel e roba brutta d'alluminio, si acquista un grande rispetto per la chincaglieria.

■

A distrarre Berlino ci pensano le "frasi alate„ dell'Imperatore e il ventaccio dell'ovest. *Navigare necesse est, vivere non necesse*[1] telegrafa Sua Maestà ai vincitori delle regate sul Wannsee; ed Eolo, da parte sua, s'incarica subito di mostrare ai regatanti del Müggelsee che di vivere non c'è proprio necessità alcuna. Oggi non si direbbe che questa gran regata d'autunno si stia facendo su un laghetto caro agli idillii. La riva del *Caffè Bellevue* pare quella d'un pauroso Oceano. Le ondate sono degne del Capo Finisterre e il vento soffia come avesse a capovolgere delle corazzate. Non ha invece a sua disposizione che degli umili yachts. Investimenti, falle d'acqua, arenamenti, nulla manca a fare del Müggelsee un Atlantico. Eppure la regata si fa lo stesso: *navigare necesse est*. Finora non c'è alcuna vittima umana.... Ma ad ogni modo, *vivere non necesse*, e per un berlinese di più o di meno non sarà certo nemmeno il moretto del viaggiator Ehlers che spargerà le sue cocenti lagrime....

Fortunato moretto! Non soltanto il suo padrone, reduce da un viaggio attorno al mondo, lo presenta all'Imperatore, ma eccolo celebre.

— E così, come ti piace Berlino? — gli fece il Sovrano.

— Berlino bella città — rispose il moretto — ma berlinesi gente senza creanza.

A Charlottenburg, tra gli alberi di cocco e i palmizi della *Flora*, dieci volte al giorno una compagnia di compatrioti del permaloso moretto balla la danza bellica, si randella di santa ragione e taglia la testa.... così per ridere, al ribelle del re in berrettino rosso. Mio Dio! Vedendo quanta birra e quanti sigari i berlinesi offrivano a quegli interessanti Wahehe e come le bionde fanciulle svaligiavano gli automati per impinzare di cioccolata i panciuti morettini, io sperava che la pace fosse fatta tra i figli di Jafet (compreso Sem) e quelli di Cam.

Ma l'accusa, ai piedi del trono, del domestico del signor Ehlers, mi fa accorto che mi sono ingannato. La riproduzione del bello e dimenticato ballo del Rota *I Bianchi e i Neri* sarebbe più che mai a proposito.

Vedremo che idea della civiltà.... berlinese si farà il moretto, quando fra giorni saprà che in mancanza di spettacoli molto attraenti l'aristocrazia — quest'aristocrazia prussiana ancor tanto feudale — pensa di farne uno di sè stessa. Un vero principe farà da *clown*, e un *Durchlaucht*, (Serenissimo) — come chi dicesse un discendente d'un Sovrano mediatizzato — rappresenterà dignitosamente la parte dello scemo *August*. Soltanto principi potranno mostrare cavalli ammaestrati e montarli ad alta scuola. È grazia se per la parte di acrobata si ammette qualche conte.

*

"Caro Back — ha detto l'Imperatore al borgomastro di Strasburgo — era tutto meravigliosamente bello: *wunderschön!*„ Ed è questa l'impressione che anche i berlinesi hanno ricevuto, almeno stando ai "si dice„ e ai telegrammi, del resto abbastanza laconici, de' giornali.

Naturalmente, è questo il vero momento per i profeti del poi. Non poteva essere altrimenti, essi dicono. E tirano fuori una quantità di vecchie carte, d'antichi documenti, ad alcuni de' quali non si può negare d'essere molto interessanti. È un fatto, per esempio, che nel 1672 Colmar e Schlettstadt cospiravano col Grande Elettore di Brandeburgo contro i francesi e che a Strasburgo questi ultimi distruggevano il ponte sul Reno per impedire l'accorrere del presidio brandeburghese, invocato dalla città. Adesso il presidio c'è. E la Germania non dimanda di meglio che sentire a ripetere dagli alsaziani d'oggi quel che i loro plenipotenziari scrivevano nel 1646 al Grande Elettore: "Noi non tollereremo mai e poi mai che, contrariamente ai trattati, ci si strappi all'Impero e ci si ponga sotto una straniera signoria con grande dileggio del sacro romano Impero di lingua alemanna„.

Le accoglienze all'Imperatore nell'Alsazia-Lorena sono il solo fatto della cronaca politica di questi giorni. Un fatto, nel senso serio della parola, non si può dire di sicuro l'adunanza che il deputato guelfo, conte di Decken, convoca a Francoforte! Imaginatevi che là si tratterà nientemeno che di distruggere l'Impero tedesco e sostituirvi un Impero di Prussia e una Federazione dell'Europa centrale. Le undici provincie della Prussia diventerebbero tanti Stati autonomi, con a capo de' Luogotenenti di stirpe reale. In altrettante pillole andrebbe l'Impero d'Austria-Ungheria. E tutti questi principi, assieme ai re di Rumenia, del Belgio, dell'Olanda e della Danimarca si raccoglierebbero a Dieta nella dorata Praga, mentre i delegati de' popoli pellegrinerebbero, come tanti americani stanchi di correre il mondo, nella Firenze dell'Elba. La Federazione avrebbe una flotta ed anche de' generali, ma non

[1] Antico aforisma di Pompeo, citato da Plutarco.

un esercito. Posto che ci si era messo, oh perchè il signor von Decken non dà alla Confederazione de' suoi sogni anche un esercito? Che avaraccio!

Decisamente la politica diventa una cosa amena. E mentre la critica tedesca deplora che troppi siano gli ufficiali, i quali, lasciata la spada, si dedicano alle scene, sulle quali, di conseguenza, pullulano i tenenti e le ordinanze, non c'è nessuno che dimandi dove mai si andrà a finire se i deputati mandati al Parlamento per far le leggi, si mettono a navigare fra le nuvole?

Ad ogni modo fra i sogni in cui si agogna alla distruzione dell'unità tedesca e i fatti che la dimostrano gagliarda, la gente di buon senso preferisce questi ultimi. Hus.

BRICCICHE GIUSTIANE

(VERSI INEDITI).

"Prego che non mi sia fatto l'oltraggio d'andare a ripescare tutte le minuzie che mi possono esser cadute dalla penna." Così il Giusti nella lettera autobiografica ad Atto Vannucci, che è come il suo testamento letterario.

Sarebbe stato più rispettar quella volontà, ma non fu. Al Giusti che scriveva dieci volte una lettera e poi non la mandava poteva piacere di non apparire ai posteri se non in quei versi ch'egli stimava più perfetti.

Invece non solo, ne' vent'anni d'entusiasmo giustiano che seguiron la morte del Poeta, s'andò ricercando tutto ciò che agli studiosi della natura intellettuale e morale dell'uomo potesse interessare per la storia del suo ingegno poetico; ma ogni verso e ogni riga che gli era caduta di penna furon raccolti da quegli ammiratori a chius'occhi che *si leccavano le labbra* alla lettura dell'Epistolario e per quelle *cose ghiotte* andavano in solluchero — d'accordo in questo col Manzoni, che i versi del Giusti chiamò *chicche* — non altro.

Intanto — malgrado questi entusiasmi — le poesie venivan sempre meno lette [1]; restò nell'uso che tutti dicessero *Beppe Giusti*, ma nessuno conobbe più il poeta; e per la quasi completa indifferenza del pubblico gli furon risparmiati i postumi raccoglitori spigolistri che hanno afflitto la memoria del Leopardi, del Foscolo e degli altri.

*

Il Giusti passò l'inverno del '46 a Pisa in una lieta brigata di amici. "Gli epigrammi volavano da tutte le parti, e nessuno ignora che il Giusti li sapeva fare" scrive il Frassi, l'affettuoso biografo del Poeta, facendo la storia di quel "lieto inverno".

Tutti morti, di quella geniale compagnia: il Montanelli, l'avvocato Biscardi, Giovanni Battista Giacomelli, un discendente simpatico e ideale di quegli "uomini di corte" sorridenti e seccati, spensieratamente profondi del *Centonovelle* e del *Decameron*, che si dipingeva così:

fui di Livorno,
Ero uno spirito strambo
Da non cavarci un ambo,
Giacomelli ebbi nome
E vissi non so come [1].

Unico e illustre superstite è Giambattista Giorgini che, giovanissimo allora, dettava nell'Università di Pisa ammirate lezioni di diritto.

Egli conserva nella memoria meravigliosa alcuni degli epigrammi che il Giusti forniva a quella nuova Fronda.

Ecco un frammento di *Litanie*:

Che tu mandi un taumaturgo
Che tra noi faccia uno spurgo
E di Paver e d'Omburgo [2]
Te rogamus, audi nos.
Che non sia Baldasseroni
Che ci tosi i francesconi
Ma si levi dai leoni [3]
Te rogamus, audi nos.
Che tu mozzi la parola
E, se occorre, anche la gola
A quell'idra di Lojola
Te rogamus, audi nos.
Dalla gente che tentenna,
Dall'istinto della brenna,
Dalle cabale di Vienna
Libera nos, Domine.
Dalla farda di vernice
Che mentisce a superficie
E non firma come dice
Libera nos, Domine.

Verso scultorio quest'ultimo. Era il tempo che s'erano alzati da Pisa que' primi atti di protesta civile in Toscana: la petizione cittadina contro le "gesuitesse" dettata dal Montanelli, e la fiera protesta de' professori dell'Università, scritta dal Giorgini, contro l'ammonimento sceso loro dall'alto per aver firmato la prima.

Doveva aver del comico la ricerca delle firme tra quei forti caratteri toscani che non avevan neppure il coraggio della propria viltà....

*

Una signora che incantava tutti "per quella sua soavità tanto desiderata e tanto rara", per dirla con parole del Giusti (*Epistolario*, lettera 266), la Vittoria figlia di Alessandro Manzoni e moglie del Giorgini, riuniva allora nel suo salotto un crocchio geniale.

Quelle serate erano uno svago e un sollievo grande per la debole e melanconica natura del poeta toscano. Il Giacomelli leggeva le Poesie del Porta in modo ch'era un commento vivente. Il Giorgini — riferiva poi il Giusti al Manzoni — "che legge meravigliosamente, ogni tanto prende un certo libro ch'è là sul tavolino di quella signora e allora sì che cresce la festa". Erano, s'intende, i *Promessi Sposi*. Il Giusti faceva il suo mestiere: dei versi; ne scombiccherava sulla carta senza pretensione ed erano motivi e frammenti staccati che gli frullavano in testa e ripigliava forse più tardi. Ho qui dinanzi un fogliaccio tutto pieno di segni e di freghi e dove son versi e strofe cominciate e lasciate lì, come d'una mano che s'eserciti e si sciolga [1].

C'è fra l'altro questa felice-notte che il poeta dà alla padrona di casa:

Oh che cascaggine!
Son qui fiaccato
Come un papavero
D'acqua inzuppato.
Il capo ciondola,
Ho l'ossa rotte:
Sora Vittoria,
Felice-notte.
L'idee s'annebbiano
Dentro il cervello
E fanno vortice
E mulinello.
Ho grave il cranio
Come una botte:
Sora Vittoria,
Felice-notte.
Se arrivo a stendermi
Tra le lenzuola,
Son sicurissimo,
Cara figliola,
Che giungo a vincere
Ghiri e marmotte:
Sora Vittoria,
Felice-notte.
Se il buono esempio
Seguir vi piace,
Andate in camera,
Dormite in pace
Dieci ore o dodici
Non interrotte:
Sora Vittoria
Felice-notte!

Non è davvero un gran che. Ma ormai la ferocia disseppellitrice dei beccamorti letterarii ci ha avvezzati a ben altro.

*

È soltanto una fama circoscritta alla Toscana quella del cav. Niccolò Puccini, vissuto a Pistoia nella prima metà del secolo, e che della sua villa di Scornio, in cui ospitava i più illustri italiani, volle fare una specie di Panteon di memorie patriottiche.

Il Puccini — vera natura da Don Chisciotte in un corpo di Sancio Panza — era vano, grandioso, gli mancava il senso della misura. Così, aiutato dal Giordani, dedicava agli italiani illustri iscrizioni promettenti loro — per dato e fatto de' suoi monumentini, spesso di terracotta — la più lontana rinomanza.

Il Giusti — col suo dardo acuto e un tantino pettegolo — pungeva:

Eccoti un Galileo di terracotta
Che un gobbo inaugurò per albagia,
Volendo fare, con economia,
L'apoteosi della gente dotta.

Povero Puccini, onesto e generoso! Sarà stato un Don Chisciotte; ma il suo mulino a vento era un'Italia onesta e rispettata.

D'altronde, come concepire patriottismo, senza retorica e senza statue — magari di terracotta?

CARLO SFORZA.

---

[1] Quest'affermazione di molti letterati è affatto inesatta. Le poesie del Giusti sono sempre fra le più lette dal gran pubblico; se ne fanno ogni anno ristampe da una dozzina di editori diversi. Il nostro egregio collaboratore vorrà scusarci se facciamo la stessa riserva sull'altra sentenza, che nessuno conosce il Giusti. Sconosciuti sono molti dei poeti viventi, che menano gran rumore per le gazzette letterarie; — ma il Giusti è più vivo che mai, e piace sempre al mondo leggente, sia mascolino che femminino, per quanto di alcune sue allusioni non si afferri più il senso. Ma anche queste hanno i suoi buoni commentatori; perchè la Bibliografia Italiana annunzia ogni anno nuove edizioni d'ogni genere del Giusti, sia semplici, sia con note, sia illustrate, di lusso, ed economiche. Se questa non è popolarità persistente, non sappiamo più dove si trovi. *(N. d. R.)*.

[1] GIACOMELLI, *Poesie*, pag. 45 (Firenze, Le Monnier, 1876).

[2] Il Paver e l'Hombourg, mediocri ma onesti ministri di Leopoldo II.

[3] Dai leoni di Palazzo Vecchio!!

[1] Così, per esempio:

Saprà meglio di me, Sora Vittoria,
Che tutti i salmi finiscono in gloria.
Saprà che il troppo stroppia,
Che non si ponno aver tre pan per coppia.

Donna Vittoria Giorgini serbava amorosamente tutti quei freghi. Come ora li conserva — care memorie — la figlia di lei, Matilde, una delle più gentili e colte signore d'Italia.

LA SETTIMANA.

La grande rivista con la quale ebbero termine le **grandi manovre** fra il 1º e 2º corpo ebbe luogo in Torino la mattina del 14 e le truppe dei due corpi — circa 30 000 uomini — sfilarono in piazza Castello davanti al Re, alla Regina ed alla duchessa d'Aosta. Nel giorno seguente i Sovrani partirono da Torino per Monza dove il 17 giungeva anche il **Principe di Napoli** di ritorno dalle manovre tedesche e dalle feste di Stuttgart, dove fu fatto oggetto come in ogni altra città da lui visitate, di spontanee e calorose dimostrazioni di simpatia.

Era corsa la voce, terminate appena le grandi manovre, che per ragioni derivanti da una anormale situazione politica dell'Europa, fosse stato sospeso il **congedamento** dei richiamati sotto le armi per la istruzione, e quello della classe anziana. Si diceva altresì che si sarebbero richiamati sotto le armi 150 000 per una istruzione della durata di un mese. Queste voci, che avevano sparso qualche allarme in paese, non avevano alcun fondamento di verità. Il congedamento della classe anziana e dei richiamati è già quasi terminato nè si è pubblicato alcun ordine di chiamata sotto le armi: l'allarme è completamente avanito e le condizioni generali della politica estera non differiscono di molto da quelle precedenti all'annunzio della visita della flotta russa a Tolone e di quella inglese ai porti italiani.

Si è avuta una **crisi parziale** ministeriale non ancora completamente risoluta. Il senatore Santamaria Nicolini, nominato recentemente guardasigilli, ha date le sue dimissioni senza alcuna causa apparente, nè ha consentito a ritirarle per quanto pregato dal presidente del Consiglio. Si attribuisce questa sua risoluzione a dispareri riguardo al processo della Banca Romana: altri suppone che il guardasigilli dimissionario non abbia voluto lasciarsi imporre la presentazione di alcuni progetti, fra i quali quello del divorzio. Si dà per sicura la nomina a guardasigilli di un altro magistrato, il senatore Armò: ma non si è potuta prendere alcuna definitiva deliberazione perchè il Consiglio dei ministri non si è potuto adunare stante l'assenza di alcuni di essi. Il Lacava è in campagna: il Pelloux da Torino andò a Milano e da Milano a Genova per informarsi personalmente delle cause per le quali una marcia fu disastrosa a tre reggimenti di fanteria di quella guarnigione: il Genala è arrivato a Milano il 18 di ritorno dal suo lungo viaggio all'estero.

L'inchiesta ordinata a proposito di **irregolarità** avvenute, per colpa della direzione delle Gabelle, nella restituzione di dazii sul riso a favore di un negoziante di Novara, ora detenuto, ha portato per conseguenza che furono dispensati dal servizio il direttore generale e due ispettori delle gabelle. Si aspettano provvedimenti più severi, se è vero, come si afferma, che i documenti relativi a tale faccenda sono stati trasmessi alla autorità giudiziaria.

Il 17 ebbero luogo dei **disordini** a Lucca, causati dall'intervento di due associazioni clericali intransigenti alla inaugurazione del monumento a Matteo Civitali, scultore lucchese del 1400. A Città di Castello furono distribuiti i premi ai migliori espositori che avevano concorso alla mostra zootecnica e di macchine agrarie. Il sottosegretario di Stato dell'agricoltura, Di San Giuliano, fece un lungo discorso nel quale volle provare che nessun ministro aveva mai fatto in Italia per l'agricoltura più del Lacava. Arduo assunto! Ben diversamente intonato fu il discorso pronunziato da M. R. Imbriani ad un banchetto offertogli dalla democrazia romana nel quale i commensali erano 708. L'Imbriani fece una lunga ed aspra catilinaria contro il governo, accusandolo di essere incostituzionale, illegale, immorale, di governare senza alcun rispetto alle leggi e alla libertà, facendo le elezioni a modo proprio, comprando la stampa, corrompendo tutti. Se la prese particolarmente contro quei ministri che si ridono delle interrogazioni loro rivolte, mentre — dice l'Imbriani — dovrebbero figurare fra i principali imputati nel processo della Banca Romana. Le autorità avevano preso grandi precauzioni temendo disordini: ma nulla avvenne, tanto più che i banchettanti furono lasciati gridare quanti *abbasso* ed *evviva* volevano. Fra gli *abbasso* ve ne furono anche molti contro la Francia quando l'Imbriani accennò a scusare la strage di Aiguesmortes.

Un altro discorso, in quello stesso giorno, veniva pronunziato a Bergamo dal Chimirri, commemorando Silvio Spaventa. L'oratore ebbe momenti felicissimi parlando di Spaventa come patriota, come statista e come giurista, ed accennando al presente conflitto fra le idee conservative e le idee socialiste.

Nel 2.º collegio di Livorno, del quale fa parte l'isola dell'Elba, fu eletto deputato, il 17, il comm. Comandù, direttore generale della marina mercantile. È importante notare che a Livorno il Comandù ebbe soli 500 voti, contro 1400 circa dati al Merga, recluso per avere assassinata una guardia di P. S.

Il **disavanzo** per l'esercizio 1892-93 previsto in 16 milioni fu liquidato in 14 milioni e 460 000 lire. Ma le riscossioni del mese d'agosto sono ancora diminuite di 5 milioni in confronto all'agosto del 1892, e il debito del Tesoro va sempre aumentando ed al 31 agosto era di 591 milioni

■

In Francia, almeno a Parigi, non si parla più della nuova Camera nè di alcuna questione politica interna: si parla soltanto dell'arrivo della **squadra russa a Tolone** annunziato per il 12 ottobre, ma che non avverrà, a quanto pare, prima del 15. A Tolone si fanno grandi preparativi: si conferirà la cittadinanza all'ammiraglio Avelane comandante della squadra. A Parigi si è aperta una sottoscrizione per le spese: essa procede stentatamente. I giornali russi seguitano a dichiarare che la visita ha esclusivamente un significato pacifico, di pura cortesia: il governo russo lo ha voluto meglio dimostrare mandando avanti una nave, la *Feretz*, già arrivata a Genova dopo essere stata a Civitavecchia e dopo che il suo comandante, con altri ufficiali, è andato a Roma latore di lettere per l'ambasciatore Wlangali. Tutto ciò però non turba punto la foga che in questo momento i francesi hanno per la Russia. La grande letizia l'*engoûment* fu appena turbato da una **grande perdita** fatta dalla Francia. Il generale de Miribel, capo di Stato maggiore dell'esercito francese, moriva improvvisamente il 12 corrente, in una sua villa. I funerali si celebrarono il 15 nella cattedrale di Grenoble: parlarono Loizillon ministro della guerra, Saussier governatore di Parigi, e monsignor Fava che convertì l'orazione funebre di Miribel in un discorso politico.

Si annunzia che il signor Billot ambasciatore francese a Roma tornerà a riprendere il suo posto ai primi d'ottobre; il cav. Ressmann sarà a Parigi il 25 settembre. Intanto molti operai italiani continuano a rimpatriare perchè non si sentono più sicuri, e ora qua ora là si manifesta nuovamente, forse istigata, l'agitazione contro gli Italiani.

■

Il parlamento inglese ha sospeso le sue sedute fino al 3 novembre. V'è chi dice l'*Home rule bill* oramai morto e seppellito per non più risorgere, il che ci pare improbabile: v'è chi afferma il Gladstone deciso a tutto, anche ad aprire una campagna elettorale con la bandiera dell'abolizione della Camera alta. Anche questo si può credere difficilmente.

Per il momento anche l'Inghilterra si occupa molto del Mediterraneo e della eventualità di una squadra permanente russa alla quale la Francia, si dice, cederebbe come porto di rifornimento e di sosta, quello di Villafranca vicino a Nizza.

Un altro avvenimento importante per l'Inghilterra è in questo momento lo **sciopero dei minatori** oramai quasi generale. Una gran parte di loro non sarebbe contraria a riprendere il lavoro, ma fu quasi unanime il voto per respingere qualunque forma di arbitrato. L'esempio dei minatori inglesi è stato presto imitato da quelli dei distretti carboniferi del Pas de Calais in Francia, e dai minatori belgi del distretto di Charleroi. Qui si sta preparando uno **sciopero generale** che a quest'ora è probabilmente incominciato.

*

La *Gazzetta ufficiale* di Bruxelles ha pubblicato intanto la nuova **Costituzione belga** che differisce dall'antica soltanto nella parte riguardante il diritto elettorale e la formazione delle due Camere. La nuova legge ammette il suffragio universale temperandolo con la pluralità del voto secondo l'età, il censo e la capacità. A 25 anni ogni belga sarà elettore. Gli elettori, secondo la nuova legge, saliranno da 120 000 a 1 200 000 de' quali mezzo milione circa col voto plurale. Il voto sarà obbligatorio. I deputati avranno 4000 lire l'anno d'indennità e potranno viaggiare gratuitamente fra il loro domicilio e Bruxelles. Il Senato sarà composto di 101 membri, 75 eletti da tutti i cittadini, 26 col sistema dell'elezione indiretta, cioè dai consigli provinciali. Il Re ha voluto aggiungere alla nuova costituzione una specie di *post scriptum* che fu deposto negli archivi del ministero della giustizia, dovendo aprirsi soltanto dopo la morte di Leopoldo II. Si crede ch'egli faccia la storia della parte avuta nel movimento revisionista ed indichi i pericoli della nuova Costituzione.

■

Le grandi manovre tedesche hanno continuato, sotto la direzione dell'imperatore, che il 13 prese il comando del corpo d'armata Badese, fino al 14, giorno nel quale terminarono a Lanterburg. Il giorno stesso l'imperatore con l'imperatrice ed il principe di Napoli giungevano, acclamatissimi, a Stuttgart, ricevuti dai Sovrani del Virtemberg. Il 15 Guglielmo II passò in rivista il corpo d'armata virtemberghese: la stessa sera partì per l'Ungheria per assistere alle grandi manovre austro-ungariche. L'imperatrice andò a Wilhelmshoe, dove sono i suoi figli: il principe di Napoli partì per l'Italia.

Francesco Giuseppe aveva preceduto a Guëns i suoi ospiti imperiali e reali, giacchè alle grandi manovre austriache, oltre Guglielmo II, assistono il re di Sassonia e il duca di Connught, figlio della regina d'Inghilterra, nominato recentemente comandante del campo d'Adelskrt. La presenza di un principe inglese alle manovre austro-ungariche non è, in questo momento, senza importanza politica. Francesco Giuseppe, ricevendo varie deputazioni, raccomandò la concordia dei propositi fra i varii popoli dell'impero, ed alludendo ai conflitti religiosi nell'Ungheria, rivolse, a' suoi vescovi cattolici, l'invito di non porre ostacolo all'opera del governo.

L'imperatore è accompagnato dal conte Kalnoky; il 18 ebbe un lungo colloquio con Guglielmo II. Domani, 21, i Sovrani proseguiranno per Mohacs, il 23 per Belly e il 26 saranno di ritorno a Vienna.

In Boemia intanto continua l'agitazione fomentata dai **giovani czechi** e prende proporzioni allarmanti. Un reggimento di fanteria, il 28.º, trasferito da Praga ad altra guarnigione perchè in urto con la popolazione, fu, per così dire, inseguito fino alla stazione da 10 000 persone. Avvengono quotidianamente risse fra tedeschi e boemi, e le autorità sono impotenti ad ottenere il completo ristabilimento dell'ordine.

■

Anche in Spagna si scambiano fucilate fra socialisti e gendarmi: a Montblanc, presso Tarragona, vi furono 2 morti e 4 feriti in uno scontro. Il Sagasta ha lasciato improvvisamente San Sebastiano per tornare a Madrid, e questo fatto ha dato occasione a molti commenti.

In Grecia la situazione finanziaria non è punto migliorata: il cambio è al 188. I giornali d'Atene invitano il re, che è a Copenaghen, a tornare in Grecia ed a sciogliere o convocare subito la Camera.

Si è annunziata **l'adesione della Svezia** alla triplice alleanza, non ostante che la Russia minacciasse di favorire le aspirazioni secessioniste della Norvegia. I giornali svedesi di tutti i partiti hanno assolutamente smentita tale adesione.

*

Il governo del signor Peixoto, nato dalla rivoluzione, si trova a mal partito per dato e fatto della rivoluzione. Contro l'ammiraglio presidente è insorto un capitano di vascello, Custodio de Mello, motivo o pretesto della insurrezione perchè il Peixoto — che governa come vicepresidente la repubblica federativa Brasiliana — mise il *veto* ad un articolo della Costituzione che proibisce la elezione del vicepresidente a presidente, lasciando facilmente comprendere la intenzione di voler succedere a Diodoro Fonseca. Al Peixoto sono rimaste fedeli le truppe del forte di Santa Cruz e degli altri forti che guardano la baja; è rimasto il telegrafo per inondare il mondo di notizie ad *usum delphini*. Ma il De Mello, potendo manovrare liberamente nella baja, senza paura dei forti, ha cominciato ad intervalli il **bombardamento di Rio Janeiro** e spera in questo modo di obbligare il Peixoto ad abbandonare il potere. Le navi da guerra di molte nazioni europee sono giunte in vista di Rio Janeiro ed il loro cómpito è finora l'avvisare le navi mercantili del pericolo che correrebbero cercando d'entrare nel porto.

Anche nell'Argentina le cose vanno secondo il solito. In alcune provincie sembra sopravvenuta un po' di tregua: nel Tucuman invece la insurrezione si estende e prende vigore.

*

Alcuni **casi di colera** avvengono ancora a Napoli, a Palermo, a Livorno ed in qualche altra località. A Roma se ne dà uno ogni due o tre giorni: in nessun luogo si può dire che la malattia faccia strage. Anche nel resto d'Europa, dove più o meno è sparsa un po' da per tutto, è aumentata d'intensità. Si è manifestata di recente a Lisbona. Si sono avuti nella settimana dei violenti **uragani** sulla riviera Ligure, dove furono rovesciati due vagoni di carbone sulla linea ferroviaria; a Firenze, sul Bresciano, a Roma dove il fulmine uccise due operai ricoveratisi sotto un albero. Ma l'uragano veramente terribile fu quello scoppiato nel mezzogiorno della Spagna il 13 corrente. L'inondazione improvvisa conseguenza dell'uragano, non soltanto produsse danni gravissimi ma fece molte vittime umane. A Villaganas, nell'Estremadura, si sono trovati più di **cento cadaveri**, molti dei quali di fanciulli.

21 settembre.

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.,** di Milano.

È COMPLETO L'ALBUM DI GRAN LUSSO

FIORI D'ESTATE

DIECI TAVOLE ORIGINALI
DI
TITO CHELAZZI

RIPRODOTTE IN CROMOLITOGRAFIA

CON TESTO ILLUSTRATIVO DI

PIETRO GORI *per la storia, letteratura e varietà* e **ANGELO PUCCI** *per la coltivazione e riproduzione*

Queste tavole erano attese impazientemente da quanti hanno potuto già apprezzare la splendida edizione dei **FIORI DI PRIMAVERA**, che ha inaugurato quest'artistica pubblicazione, dovuta al valente pittore di fiori Tito Chelazzi.

Molti temevano che la morte dell'eminente artista avesse ad interrompere l'opera, ma egli l'aveva compita pochi giorni prima di spegnersi e consegnato le sue grandi tavole agli editori.

In esse il compianto Chelazzi avea trasfuso col suo magico pennello la vivacità, la grazia, il colorito, e quasi si direbbe il profumo, di quei fiori che avevano posato davanti a lui, freschi e olezzanti, là nella quiete del suo studio, ed ora giacciono polvere dimenticata, mentre le loro imagini fissate su queste tavole sfideranno il tempo. — Il testo del prof. Gori, breve, succoso e vario, comprende:

1.° i veri nomi di battesimo o i botanici latini delle piante: poi i nomi ed i sinonimi in tutte le principali lingue europee, e, dove ne è il caso, in quelle di altre parti del mondo;
2.° i miti, le favole, la storia delle piante e quella della loro introduzione nei giardini;
3.° gli aneddoti, le varietà, gli usi economici ed industriali;
4.° la descrizione delle piante e i metodi per coltivarle sia in piena terra, sia in vaso, e quelli per riprodurle;
5.° i mezzi per sottrarle ai loro nemici e per curarle dalle malattie che le possono affliggere;
6.° l'indicazione delle più belle specie e varietà per guida agli amatori collezionisti ed ai giardinieri.

Siamo certi che i *Fiori d'Estate* otterranno dal pubblico più eletto di dilettanti, di signore e d'artisti, le stesse festose accoglienze che furono fatte ai *Fiori di Primavera*. E questi ora continueranno ad essere sempre più ricercati dai molti amatori, i quali nel dubbio che la nostra pubblicazione, per la morte del Chelazzi, rimanesse interrotta, non si erano ancora decisi ad acquistarli.

Formato in-folio, con coperta a colori montata in tela e cartone a foggia di busta: **LIRE DIECI**.

SONO GIÀ USCITI: **FIORI DI PRIMAVERA: L. 12,50** — IN PREPARAZIONE: **— FIORI D'AUTUNNO —**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

LA DONNA DI PICCHE

ROMANZO DI
ANTON GIULIO BARRILI

4.ª Edizione. — *Un volume in-16 di 394 pagine*
Una Lira.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, in Milano.

Recentissima Pubblicazione

RICORDI LIRICI

DI **GIOVANNI MARRADI**

Un volume della "Biblioteca Bijou", stampato a colori **LIRE QUATTRO.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

QUARTA EDIZIONE

SEMIRAMIDE

ROMANZO DI
ANTON GIULIO BARRILI

Un volume in-16 di 362 pagine: **UNA LIRA.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

La figlia del giudice d'istruzione

ROMANZO DI
ARTURO ARNOULD

DUE LIRE. — *Due vol. di compl. 600 pagine.* — **LIRE DUE.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, in Milano.

~~Novo Dizionario~~ Scolastico
DELLA
Lingua Italiana

DELL'USO e FUORI D'USO

con la pronunzia, le flessioni dei nomi, le coniugazioni e l'etimologia secondo gli ultimi risultati della moderna linguistica

COMPILATO DA
P. PETROCCHI

Il gran Dizionario Petrocchi ch'è stato lodato dai più eminenti filologi come il migliore dei vocabolari italiani pubblicati fin qui, ha conquistato una fama universale, ed ha segnato il suo posto in tutte le biblioteche. La sua mole e il suo prezzo non gli permettevano di entrare in tutte le scuole. A questo scopo risponde perfettamente la edizione ridotta che ne pubblichiamo ora; essa viene ad appagare un desiderio generale degli studiosi e degli insegnanti. — Un'aggiunta assai preziosa a questo Vocabolario scolastico consiste nell'indicazione dell'

ETIMOLOGIA DELLE PAROLE.

Ciò è una novità assoluta, che non si trova in nessun altro dizionario di questo formato. — Il *sistema degli accenti*, così utile per la retta pronuncia, è conservato anche in questo dizionario da cima a fondo. Ed è conservato pure il sistema di dividere ogni pagina in due parti, mettendo *in alto* la lingua d'uso, e *in basso* la lingua fuori d'uso.

Il *Dizionario scolastico* comprende **MILLE e DUECENTOQUARANTA** pagine in-8 a 3 colonne in carattere nuovo, e costa **SETTE LIRE**.
Legato in tela e oro: NOVE LIRE.

È certo che questo Dizionario supera i precedenti sotto tutti i rispetti e conquisterà il posto d'onore in tutte le scuole e i collegi e in tutte le famiglie.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

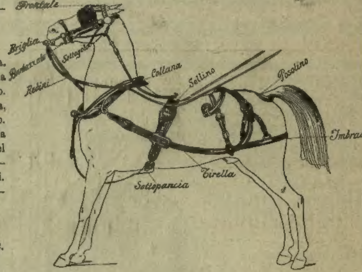
RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

In Casa e Fuori

LIBRO D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

Racconto dialogico illustrato in cui sono spiegati e commentati circa a 2000 vocaboli per la lingua e per le idee

DI
P. PETROCCHI



INDICE DEI CAPITOLI:

In casa e fuori. – Sala da pranzo. – Anticamera. – Casa. – Pian terreno e Portineria. – Primo piano. – Sala da ballo. – Sala da ricevere. – Salottino da lavoro. – Studio. – Libreria. – Stanza da biliardo. – Dispensa, Cucina, Stambugi. – Camera. – Altra camera. – Stanza del bagno. – Bagni antichi. – Stanza da toelette. – Stanza della ginnastica. – Guardaroba. – Stanzone. – Stanzone del giardiniere. – Cantina. – Racimolature. – Ridotto. – Giardino. – Per via. – Contadino. – Stalla. – Finimenti. – Altri animali. – La casa del contadino. – Tinaia. – Orciaia. – Chiaritoio. – Granaio. – Frantoio.

Un volume in-8 di 216 pagine con 206 incis.
LIRE DUE.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

POEMA PARADISIACO E ODI NAVALI

DI
• GABRIELE D'ANNUNZIO •

LIRE QUATTRO. — *Un elegante volume in formato bijou stampato a colori su carta di lusso.* — **LIRE QUATTRO.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

4.ª edizione

Fatalità

VERSI DI
• ADA NEGRI •

Un volume formato bijou stampato a colori su carta di lusso: **LIRE QUATTRO.**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*